

AZIONE NONVIOLENTA

ANNO I - N. 5-6

Maggio - Giugno 1964

IL NEUTRALISMO

Ernesto Rossi, al Convegno su *Disarmo atomico e forza multilaterale* tenuto dal Movimento Gaetano Salvemini a Roma il 4 e 5 aprile, ha fatto un intervento il cui testo è nel *Ponte* di aprile (n. 4, 1964). La tesi sostenuta è questa: l'Italia dovrebbe dichiararsi neutrale tra i due blocchi; la guerra atomica è più che possibile, probabile, è un pericolo reale; nell'alleanza atlantica oggi in vigore non è più possibile riconoscere l'alleanza atlantica originaria del 1949 (nella «difesa del mondo libero» c'è il generale Franco, il generale De Gaulle, il generale Cian-Kai-Scek, i generali delle SS: «mettiamo i nostri miliardi sotto la scritta "sicurezza nazionale" e i missili sovietici spostano la loro mira verso le metropoli e gli altri obiettivi del nostro paese»); la potenza atomica raggiunta dall'URSS rende ormai impossibile aprire l'ombrello atomico americano: le basi missilistiche e le attrezzature nei nostri porti servirebbero solo ad attrarre su di noi bombe atomiche che andrebbero in America; oramai se l'America entrasse in un conflitto per sue ragioni, noi saremmo egualmente coinvolti; molti nostri governanti si sono messi al servizio dei governi stranieri; la partecipazione alla NATO ci fa correre il rischio di essere travolti in ventiquattro ore in una guerra nucleare, in un disastro apocalittico, per difendere interessi di altri paesi. Perciò, secondo Ernesto Rossi, l'Italia dovrebbe prepararsi ad uscire dall'Alleanza atlantica nel 1969, termine del periodo ventennale, dichiarando subito dopo la neutralità. Che non è, certo, una difesa assoluta, ma diminuirebbe i rischi di essere coinvolti in una guerra decisa da altri (la Svizzera riuscì a salvarsi), e di attirare su di noi armi enormemente distruttive.

L'esempio della Svizzera sta anche davanti agli occhi di Osvaldo Lasagna, nel suo libro *I cristiani sono contro le guerre?* (Edizioni «La Tramontane» Lausanne; pr. l'autore, Via C. Fusco 8, Castellammare Stabia, Napoli): «La neutralità permanente si realizza mediante una convenzione internazionale, la quale impone ad un dato Stato l'obbligo di non dichiarare mai la guerra e di non prender parte a nessuna guerra, ed agli altri firmatari il dovere di garantire, o almeno di rispettare questa condizione giuridica speciale» (pag. 114). La Svizzera è per la neutralità permanente, armata soltanto per difendersi. In stato di neutralità temporanea, occasionale, si trovano altri Stati, come l'India, la Svezia. Vi sono alcune zone neutralizzate; la Città del Vaticano è territorio neutra-

lizzato. L'Austria non ha alleanze militari né basi. La posizione dell'India e della Jugoslavia non è soltanto di neutralità, ma di neutralismo, scelta di una politica attiva insieme con il rifiuto di impegni con i blocchi. Si aggiunga la considerazione dell'importanza dell'esempio dell'Italia per l'Occidente, a parte il vantaggio della diversa destinazione dei mille miliardi gettati nelle spese militari. Ma quale neutralità potrebbe essere quella dell'Italia?

L'idea della neutralità si presentò in una grande luce al tempo della Conferenza di Bandung dei popoli afro-asiatici nel 1955, guidata da Nehru e da Ciu-En-Lai. L'azione militare della Cina contro l'India (mentre la Cina, esclusa dall'ONU per l'avversione degli americani, poteva ben ricorrere al Comitato dei popoli di Bandung se aveva attriti con l'India) ha indubbiamente dato un gran colpo. Per questo lato non ci sarebbe che da accrescere l'universalità dell'ONU e la sua capacità di garantire tutti i singoli soci da interventi armati di altri, per impedire che tale garanzia sia offerta da Stati particolari o gruppi di Stati, per ragioni politico-economico-militari di carattere particolare.

Un altro aspetto della crisi delle neutralità sta nel fatto che alcune volte la neutralità è sostenuta per sottrarre alcune nazioni alla inserzione nel mondo capitalistico, ma con il proposito di congiungerle con il mondo sovietico, che ha un esercito, e che esercito!, e che distribuisce molte armi nel mondo. Anche se questa politica è presentata come aiuto ai popoli indifesi per la loro indipendenza, è evidente che con essa si esce dal campo del neutralismo.

Mentre si viene preparando un modo più profondo e più decisivo di intendere l'intera posizione neutralistica, avvengono e possono avvenire passi e fatti indubbiamente importanti. Anzitutto il continuo sforzo in certi gruppi per «superare la contrapposizione manichea dei due mondi», per «criticare le immistioni residue di pura potenza in una politica di progressiva competizione pacifica», per portare avanti le leghe e gli incontri delle nazioni neutrali. Un grande piano fu indubbiamente quello di Kennedy espresso nei due discorsi universitari del 10 giugno e 19 ottobre 1963, di stabilire un «metodo della fiducia» sia pure inizialmente imperfetta, ma tuttavia «facendo insieme delle cose» senza aspettare le «prove» della buona volontà altrui, costruendo insomma la fiducia nella comunità di azione, risol-

vendo via via problemi: una «strategia della fiducia» attiva e interveniente che a qualcuno è parsa meritevole di superare l'atteggiamento neutralistico della pura «testimonianza». Nessuno si è nascosto le ambiguità e le contraddizioni in tale politica, difficoltà che la morte di Kennedy ha indubbiamente aggravato.

Bisogna anche tener conto che, se l'avvicinamento tra Stati Uniti e Unione Sovietica è tra i fatti probabili (ricordate la frase di Guido Calogero sul mondo futuro «probabilmente governato da un console statunitense e da un console russo»: pag. 439 della *Filosofia del dialogo*), la lotta degli Stati Uniti contro Cuba, l'imperialismo nel Sud-America, la barriera contro la Cina e ogni rivoluzione sociale asiatica, l'appoggio alla Germania armata, sono fatti non confacenti a un rapido progresso della pace. Il mondo potrebbe anche disporsi come un contrasto di imperi che abbiano alla loro direzione gli Stati Uniti e la Cina: pace apparente, difesa apparente della civiltà, promovimento apparente del socialismo. Come si può impostare nuovamente il neutralismo?

Secondo me, proclamare la neutralità politico-militare non basta; se si fa soltanto la «neutralità», ci si può trovare disorientati, colpiti e costretti a ricredersi. La neutralità politico-militare deve rientrare in un lavoro *contemporaneamente* molteplice, un lavoro veramente straordinario (come se ci fosse una guerra) di carattere associativo, per suscitare nella più larga estensione del genere umano una tenace volontà di pace per una nuova società umana e coltivando le attitudini e le forze interiori per tale apertura. Secondo me, la decisione della neutralità, avviando il disarmo nel proprio territorio conservando soltanto le forze dell'ordine pubblico, stringendo accordi di smilitarizzazione con altri Stati per creare ampie zone neutrali e partecipando intensamente alle Nazioni Unite, va accompagnata da un lavoro di diffusione delle tecniche del metodo nonviolento (anche contro un eventuale invasore), suscitando lo spirito di sacrificio (che nella neutralità deve esserci) e la persuasione del compenso che esse portano per ciò che si può perdere, e riducendo l'area dell'edonismo apolitico disposto a farsi garantire i suoi piaceri da un impero qualsiasi. Giacomo Matteotti nel febbraio 1915 proponeva lo sciopero generale se fosse scoppiata la guerra. Noi oggi vediamo meglio i limiti (pur nel suo grande valore di opposizione ai nuclei militaristici-capitalistici-reazionari) di una politica semplicemente neutralistica, in modi soltanto politici e militari (come l'ha tentata Nehru). Ma se la connettiamo con un approfondimento della persuasione nonviolenta (è la via di Gandhi), come infinita solida-

I progetti di legge democristiano e socialista per l'obiezione di coscienza

Il progetto del democristiano on. Pistelli

Art. 1. - Il cittadino sottoposto agli obblighi di leva che, per ragioni di coscienza, si oppone alla guerra e all'uso delle armi anche a scopo puramente difensivo, può chiedere di essere esonerato dalla prestazione del servizio militare armato.

Art. 2. - L'istanza deve essere indirizzata, con lettera raccomandata, al Ministero della Difesa e per conoscenza al Comandante del Distretto militare competente, e può indicare i motivi di ordine religioso, filosofico o morale che giustificano l'obiezione. Essa ha l'effetto di sospendere gli obblighi militari del proponente.

Art. 3. - L'istanza può essere ricevuta a partire dal 1° Gennaio dell'anno in cui il cittadino compie il diciottesimo anno di età e fino e non oltre il giorno in cui egli acquista, in seguito all'arruolamento, la qualità di militare.

L'istanza non può essere presentata dal cittadino condannato o sottoposto a procedimento penale per il reato di renitenza alla leva o di diserzione, salvo quanto prevedono le disposizioni transitorie della presente legge.

Art. 4. - Il cittadino che ha già adempiuto agli obblighi militari e si trova nella riserva può, in tempo di pace, comunicare dal 1° al 15 Gennaio — a partire dall'anno successivo a quello dell'entrata in vigore della presente legge — la sua qualità di obiettore di coscienza al Ministero della Difesa, che provvederà ad iscriverlo nella lista di cui all'articolo seguente. In caso di richiamo alle armi, la sua posizione è regolata dalle disposizioni della presente legge.

Art. 5. - Il proponente iscritto a cura del Ministero della Difesa nella lista degli obiettori di coscienza viene sottoposto entro sei mesi dalla presentazione dell'istanza all'esame dell'apposita Commissione centrale che è composta:

A) da un Ufficiale Generale, con funzioni di Presidente, nominato dal Ministro della Difesa;

B) da un Ufficiale medico superiore, nominato dal Ministro della Difesa;

C) da un funzionario del Ministero dell'Interno, di grado non inferiore al quarto, nominato dal Ministro;

D) da un funzionario del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, di grado non inferiore al quarto, nominato dal Ministro;

E) da un funzionario del Ministero dei Lavori Pubblici, di grado non inferiore al quarto, nominato dal Ministro.

Art. 6. - Sulla base delle dichiarazioni allegate all'istanza la Commissione provvede — in seguito ad un esame personale dell'obiettore diretto a valutare le sue attitudini pratiche — ad assegnarlo a uno dei seguenti servizi civili, per un periodo di tempo pari al doppio della durata del servizio militare armato previsto per la classe cui l'obiettore appartiene:

A) al Corpo della Guardia Forestale, adibito ai lavori di afforestamento che non prevedano la sorveglianza armata del patrimonio demaniale;

B) ad appositi reparti di pronto intervento che opereranno alle dipendenze del Ministero dei Lavori Pubblici, non soltanto in caso di calamità naturali ma per bisogni anche di ordinaria amministrazione, con preferenza alle zone de-

rietà con tutti, prontezza al sacrificio, preparazione e allenamento generale alla non cooperazione in caso di conflitto, è più viva che mai, perché il mondo ne ha bisogno per salvarsi dal rischio atomico e per salvare una più profonda unità di tutti.

Certo, in un paese come il nostro diviso in varie correnti e disposizioni di animo, non si può vedere prossima una conversione di tutti ad un tale neutralismo attivo; ma noi non dobbiamo stancarci di proporlo per condurre ad esso soprattutto le forze popolari, religiose, culturali.

Aldo Capitini

presse del Paese;

C) agli ospedali ed Enti di carattere sanitario, dove verrà impiegato alle dipendenze del Ministero dell'Interno per colmare eventuali carenze di personale.

Art. 7. - La Commissione decide a maggioranza con succinta motivazione, e contro tale pronuncia non è ammesso ricorso. La decisione della Commissione viene comunicata entro il termine di quindici giorni al Ministero della Difesa, al Distretto militare competente e al Ministero alle dipendenze del quale l'obiettore dovrà prestare il servizio civile alternativo.

Art. 8. - Gli obiettori sono equiparati nel trattamento economico ai cittadini arruolati nel servizio militare, e soggetti alle norme del Codice Penale Militare in quanto applicabili. Essi non possono svolgere durante il periodo del servizio civile alcuna attività retribuita; i trasgressori saranno puniti con la pena della reclusione da sei mesi a quattro anni.

Art. 9. - Agli obiettori di coscienza iscritti nella lista di cui all'articolo 5 è vietato:

A) svolgere alcuna funzione pubblica che comporti, anche temporaneamente, la detenzione o il porto di un'arma.

B) detenere o portare alcun tipo di armi o munizioni, salvo quelle per uso venatorio.

C) partecipare, a qualsiasi titolo, alla fabbricazione o al commercio di armi o di munizioni.

I trasgressori verranno puniti con la pena della

Il progetto del socialista on. Paolicchi

Art. 1. - Il cittadino soggetto agli obblighi di leva può essere esonerato dal servizio militare per obiezione di coscienza, fondata su ragioni filosofiche o religiose.

Art. 2. - L'obiettore di coscienza può domandare l'esonero in qualunque momento, dalla chiamata di leva fino al congedo assoluto.

Art. 3. - La domanda di riconoscimento deve essere presentata alla Corte d'Appello nel cui territorio ha sede il distretto militare al quale l'obiettore è iscritto.

Art. 4. - Una commissione costituita presso ogni Corte d'Appello accerta la sincerità dell'obiezione esaminando la domanda, interrogando l'obiettore e i suoi testimoni. L'obiettore può farsi assistere da una o più persone esperte di sua fiducia.

Art. 5. - La Commissione, nominata dal Ministro di Grazia e Giustizia, è composta da:

— un magistrato di Corte d'Appello, con funzione di presidente, indicato dal Consiglio Superiore della Magistratura;

— due professori universitari di psicologia o di scienze morali, indicati dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione;

— un ufficiale superiore, indicato dal Ministro della Difesa;

— un sacerdote del culto praticato dall'obiettore, indicato dall'ordinario diocesano nella cui giurisdizione vive l'obiettore cattolico o dalla corrispondente gerarchia di altri culti.

Art. 6. - La Commissione decide a maggioranza sul riconoscimento dell'obiettore. Fino alla deliberazione della commissione l'obbligo militare è sospeso, anche per chi si trovi già in stato di servizio. L'esame della domanda deve avvenire entro 3 mesi dalla sua presentazione. L'accertamento positivo comporta automaticamente l'esonero immediato dell'obiettore dal servizio militare.

L'esonero sarà totale o parziale, secondo il grado d'intensità dell'obiezione.

Art. 7. - L'obiettore di coscienza, riconosciuto ed esonerato dal servizio militare, è soggetto a un servizio civile sostitutivo della stessa durata di quello militare.

L'organizzazione del servizio civile è affidata al Ministero del Lavoro e al Ministero degli Interni.

Art. 8. - Contro la deliberazione negativa della Commissione di prima istanza è ammesso il ricorso ad una commissione centrale nominata dal Ministro di Grazia e Giustizia, e composta da:

reclusione da sei mesi a quattro anni.

Art. 10. - In tempo di guerra gli obiettori sono adibiti a servizi militari non armati di particolare pericolosità come il disinnescamento di ordigni esplosivi o la ricerca e assistenza dei feriti in zona di operazioni belliche, sì da garantire rigorosamente il principio della uguaglianza di tutti i cittadini di fronte al comune pericolo e al dovere verso la Patria.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

Art. 1. - L'istanza prevista dall'art. 1 può essere proposta anche da chi, al momento dell'entrata in vigore della presente legge, sia soggetto a procedimento penale per trasgressione agli obblighi militari, commessa per obiezione di coscienza.

Art. 2. - A norma dell'art. 2 secondo comma del Codice Penale, con la entrata in vigore della presente legge cessano l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne pronunciate per trasgressione agli obblighi militari commessa per obiezione di coscienza.

Il tempo trascorso dagli obiettori in stato di detenzione sarà dedotto due volte dalla durata del servizio civile alternativo; l'obiettore che avrà scontato una pena detentiva superiore all'anno sarà inviato in congedo assoluto e illimitato.

Art. 3. - Cessano altresì l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne riportate per i reati di istigazione e apologia del reato di cui all'articolo 1 delle norme transitorie della presente legge.

— un magistrato di Cassazione con funzione di presidente, indicato dal Consiglio Superiore della Magistratura;

— due professori universitari di psicologia o di scienze morali, indicati dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione;

— un ufficiale generale designato dal Ministro della Difesa;

— un sacerdote del culto praticato dall'obiettore.

Anche durante il ricorso è sospeso l'obbligo del servizio militare. L'esame del ricorso deve avvenire entro un anno dalla sua presentazione.

Art. 9. - Chiunque, non riconosciuto obiettore, persista nel rifiuto dell'obbligo militare, è punito per una sola volta con la reclusione da uno a tre anni. Scontata la pena, resta l'obbligo del servizio civile.

Art. 10. - L'obiettore, durante il servizio civile, è equiparato, agli effetti delle norme penali e del trattamento economico, al cittadino che presta il servizio militare.

L'obiettore, durante il servizio civile, non può esercitare alcun'altra attività comunque remunerata o capace di reddito. I trasgressori sono puniti con la reclusione da sei mesi a quattro anni. Alla stessa pena sono condannati i datori di lavoro, consapevoli della condizione dell'obiettore.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

Art. 11. - La domanda di riconoscimento può essere presentata anche da chi, al momento dell'entrata in vigore della presente legge, sia soggetto a procedimento penale per obiezione di coscienza, o sia stato già condannato con sentenza passata in giudicato e stia scontando la pena.

Se l'accertamento risulta negativo, si applicano le sanzioni previste dall'art. 9.

Se l'accertamento risulta positivo, cessano immediatamente l'esecuzione e gli effetti penali della condanna precedentemente subita per obiezione di coscienza, a norma dell'art. 2, comma 2°, del Codice penale.

Il tempo di reclusione sarà in questo caso dedotto due volte dalla durata del servizio civile. L'obiettore che abbia scontato una pena detentiva superiore a un anno, sarà inviato in congedo assoluto.

Art. 12. - Si applica l'art. 2, comma 2°, del Codice penale anche per le condanne subite per reati di istigazione e apologia di reato relativo all'obiezione di coscienza.

Commento ai progetti di legge sull'o. d. c.

Credo che coloro che da anni operano con la diffusione dell'idea e con la sofferta testimonianza personale perché anche il nostro Paese faccia posto, tra le sue leggi, ad una che riconosca il diritto all'obiezione di coscienza, leggeranno con soddisfazione il progetto presentato dall'on. Pistelli.

1. Il progetto supera di colpo i precedenti progetti, che si sono tormentati soprattutto per il punto di un « giudizio » che dovesse esser dato sull'istanza dell'obbiettore di coscienza, e perciò hanno escogitato commissioni che non fossero nuove magistrature, ed hanno anche proposto pene per i falsi obbiettori. Il progetto attua in pieno il principio affermato negli ultimi anni, di eliminare tutti gli inconvenienti per le « raccomandazioni » e per l'eventuale opposizione dei militari, rispettando veramente la decisione della « coscienza ». Direi che questa legge risente veramente di un'ispirazione religiosa, e se sarà approvata farà onore al nostro Paese, sempre sospettato di retorica e di prepotenza autoritaria.

2. Ben impostato è il procedimento della commissione che semplicemente assegna il servizio civile. E da augurarsi che l'assegnazione, contro cui non è ammesso ricorso, non assuma un carattere persecutorio, e si stabilisca qualche garanzia in proposito nella strutturazione di tali servizi.

3. Giusta è l'assegnazione per il tempo di guerra, assegnazione piena di pericoli richiesta dagli stessi fautori dell'o.d.c., contro i tanti imboscamenti che si son visti, e si vedrebbero, dei retori del sacrificio guerriero.

4. Resta il punto della durata doppia del servizio. Possiamo renderci conto che questo elemento del progetto vi è stato posto per scoraggiare i falsi o.d.c., per diminuirne il numero e per facilitare l'approvazione parlamentare del progetto stesso, anche se in seguito la cosa potrà essere riveduta; ma chi sostiene per ragioni ideali o anche pratiche l'obiezione di coscienza non potrà mai consentire che si esca dall'assoluta eguaglianza di condizioni tra coloro che scelgono l'uno o l'altro servizio, perché soltanto tale eguaglianza crea il rispetto reciproco, toglie un privilegio e un pregiudizio, e colloca, al posto della retorica, un'alta forma di eticità aperta a due forme di sacrificio per la comunità. Non si capisce, anche da un punto di vista cristiano, perché chi assista un malato gravissimo e perfino dei malati di mente, come avviene in America, debba essere, in Italia, svalutato rispetto a chi fa manovre in autocarro o si addestra all'uso delle armi; tanto più che in caso di guerra sarebbe molto più rischioso soccorrere i feriti nelle città, che starcene in qualche campagna, evidentemente meno cercata dalle armi nucleari.

Il progetto socialista nella proposta di legge presentata dall'on. Paolicchi il 14 aprile 1964, ha evidenti meriti rispetto ai progetti precedenti Calosso-Giordani e Basso. Mi fermo però su due limiti.

1. La Commissione giudicatrice viene conservata non più con il prevalente prestigio dell'autorità militare. Infatti la Commissione deve accertare « la sincerità dei motivi d'obiezione », e deve essere del tutto libera da ragioni di risentimento, di preferenza ideologica, specialmente per amore della propria professione. Resta il fatto che a me sembra difficile accertare tale sincerità, e che c'è sempre il pericolo non solo di simpatia o avversione o « raccomandazione » nella parte dei giudici, ma anche che essi cercheranno le prove precedenti, gli antefatti del ripudio della violenza, le attestazioni di fede religiosa, insomma un qualche evento su cui fondare il giudizio. E allora parrà più plausibile la dichiarazione di un cattolico appoggiata da un sacerdote confessore, che non la dichiarazione di un altro che non sia appoggiata da confessori. E se l'obbiettore si è convertito all'ultimo momento? e non c'è il pericolo che

Lista degli obbiettori di coscienza in carcere

Alla data del 10 aprile di quest'anno erano detenuti, quasi tutti nel Carcere militare di Gaeta, i seguenti obbiettori di coscienza, condannati a passarvi un periodo complessivo di circa 10 anni (con pene variabili da sei mesi a tre anni):

Benito Ardito - Giuliano Caleffi - Guglielmo Fanciulli - Giuseppe Fasolo - Massimo Fracassi - Ernesto Lucia - Gerardo Mandarino - Antonio Motta - Leonardo Palmeri - Dino Scaletti - Gino Tosetti.

Votata in Belgio la legge per l'obiezione di coscienza

Il 6 maggio di quest'anno la Camera belga ha votato in sede definitiva la legge che riconosce il diritto dell'obiezione di coscienza al servizio militare. E' riservata ai giovani che, per motivi di ordine religioso, filosofico o morale, sono convinti « che non si può uccidere il prossimo, nemmeno per scopi di difesa nazionale o collettiva ».

La legge prevede due diversi tipi di esenzione, in corrispondenza a due forme di obiezione, parziale o totale:

1) *Esenzione dal servizio armato soltanto*: il giovane, obbiettore parziale, viene destinato ad un servizio militare non armato di durata uguale a quella del servizio ordinario;

2) *Esenzione totale dal servizio militare*: il giovane, obbiettore radicale (resistente assoluto alla guerra), è assegnato ad un servizio civile superiore di un anno alla durata del servizio militare, alle dipendenze del Ministero degli Interni, per compiti concreti di utilità pubblica, strettamente civili.

qualcuno ipocritamente dissemini nella sua vita, all'avvicinarsi degli anni del servizio militare, prove di nonviolenza che poi porterà al giudizio?

2. La pena per « i non riconosciuti » è estremamente grave: reclusione da uno a tre anni e servizio civile. In un altro progetto si è visto che la reclusione era estintiva di ogni servizio; c'era l'inconveniente della probabile iscrizione nel certificato penale, ma qui c'è anche un consumo grande di tempo. E questo per una differenza minima che può esserci nel decidere per un « riconosciuto » e per un « non riconosciuto ».

A me pare, insomma, che l'esistenza della Commissione e la sua autorità di infliggere pene non dia una garanzia di sicuro riconoscimento di un diritto della coscienza ed esponga a un rischio che scotta troppo.

Aldo Capitini

La possibilità di non fare il servizio militare mediante la sostituzione di esso con un servizio civile di utilità pubblica, era già offerta in Belgio dalla legge 21 giugno 1961, che esentava dal fare il soldato i giovani che accettavano di recarsi, per un servizio di assistenza tecnica di tre anni, in paesi in via di sviluppo (Asia, Africa, America Latina), purché forniti d'una particolare qualifica professionale (medico, ingegnere, insegnante, missionario, assistente sociale, perito, ecc.). Alla data attuale più di 1.200 giovani effettuano tale servizio all'Estero.

Confermata la condanna al padre Balducci

Il 1° giugno la suprema Corte di Cassazione ha confermato la sentenza per apologia di reato — a 8 mesi di reclusione con la condizionale — del padre Balducci, reo di aver sostenuto la legittimità per un cristiano dell'obiezione di coscienza e del rifiuto radicale della guerra totale atomica.

Il settimanale cattolico « Rinnovamento democratico » ha scritto in questa occasione: « La sentenza ha colpito profondamente gli ambienti cattolici per i quali l'obiezione di coscienza è una questione di principio irrinunciabile. La iniziativa spetta ora al Parlamento. Si invitano pertanto gli amici deputati e in particolare quelli aderenti alla mozione 'Una Forza Nuova' a dare subito la loro firma al progetto di legge sull'obiezione di coscienza presentato dall'on. Pistelli e ad agire affinché la proposta venga sollecitamente discussa e approvata dal Parlamento ».

RIUNITO A FIRENZE IL CONSIGLIO DELLA CONFEDERAZIONE INTERNAZIONALE PER IL DISARMO E LA PACE

A Firenze, dal 24 al 28 giugno, ha tenuto la sua prima riunione il Consiglio della Confederazione Internazionale per il Disarmo e la Pace. Costituita ufficialmente nel gennaio di quest'anno, la Confederazione raccoglie ad oggi una quarantina di organizzazioni pacifiste « non allineate », cioè indipendenti dall'influenza dei governi e contrarie alla politica armata di qualsiasi blocco. Le forze pacifiste italiane partecipano alla Confederazione Internazionale attraverso la Consulta italiana per la pace.

Al termine della riunione suddetta, è stata diramata la seguente dichiarazione finale:

« Il Consiglio della Confederazione Internazionale per il Disarmo e la Pace alla quale aderiscono 39 organizzazioni pacifiste di 18 Paesi, durante la riunione a Firenze, tenutasi dal 24 al 28 Giugno u.s., ha preso alcune decisioni su alcuni problemi dell'attuale situazione internazionale e in particolare circa la guerra del Vietnam, i diritti legali degli obiettori di coscienza, il progetto per una forza multilaterale, la ripresa degli esperimenti nucleari francesi.

Sono stati inviati urgenti messaggi ai governi degli Stati Uniti, Cina, Nord e Sud Vietnam, Laos e Cambogia, richiedenti una immediata cessazione delle ostilità e l'inizio di negoziati per la neutralizzazione di tutta l'Asia sud-orientale.

Un particolare messaggio è stato inviato ai governi della Francia e della Repubblica Popolare Cinese, in cui si sollecitano a firmare il trattato di Mosca per la cessazione degli esperimenti nucleari.

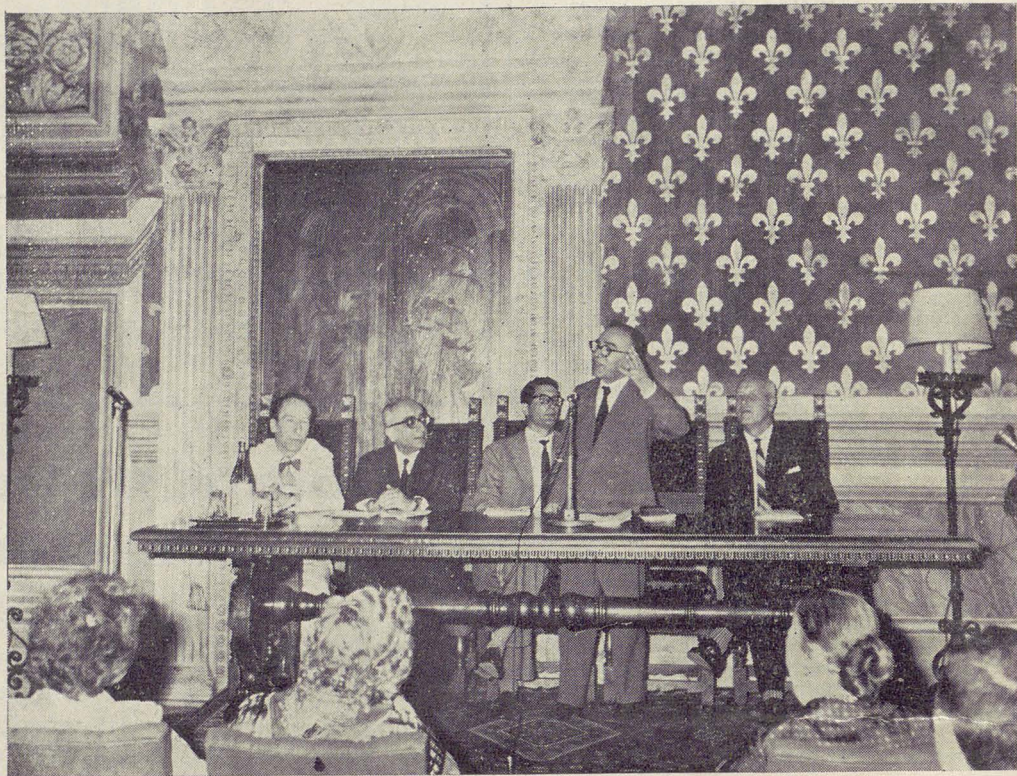
Il Consiglio ha esortato le associazioni aderenti ad una mobilitazione generale per una protesta di portata mondiale contro il progetto di esperimenti nucleari francesi nel Pacifico. Si è inoltre deciso in proposito di fornire il materiale d'informazione e d'indagine sulla possibilità di prendere misure legali contro il governo francese alla Corte di Giustizia Internazionale dell'Aja.

Il Consiglio ha concordato una netta opposizione al progetto di Forza Nucleare multilaterale, da svilupparsi particolarmente nei paesi più direttamente interessati: Italia, Gran Bretagna e Repubblica Federale Tedesca. È stato chiesto alle organizzazioni pacifiste di questi paesi di unirsi in una campagna simultanea allo scopo di influire anche sulle intenzioni degli Stati Uniti dove risulta esserci molta esitazione nei circoli governativi in merito a tale progetto.

Su una prospettiva aperta a buone speranze il Consiglio ha notato che i Governi e i popoli cominciano a riconoscere l'importanza del riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza al servizio militare. L'impegno delle organizzazioni aderenti ha già ottenuto progressi nella legislazione relativa in Francia e in Belgio, ed anche in Italia c'è stata la presentazione di provvedimenti in sede parlamentare. Il Consiglio ha esortato le organizzazioni aderenti ad approfondire questo problema e ad allargare l'osservanza del 1° dicembre, giornata dei Prigionieri per la Pace e del 10 dicembre, giornata dei Diritti Umani.

Riguardo ad altre iniziative il Consiglio ha preso i seguenti accordi:

- 1) Appoggio per l'Anno Internazionale di Cooperazione indetto dalle Nazioni Unite, con una proposta che le associazioni affiliate facciano pressione per una riduzione del 10% sugli armamenti, come esempio di tale cooperazione.
- 2) Invio di una rappresentanza della Confederazione alla conferenza al Cairo degli Stati non allineati.
- 3) Invio di un messaggio alla Conferenza di Algeri per una denuclearizzazione del Mediterraneo, nel quale messaggio si sottolinei la importanza di un atteggiamento autonomo, non allineato, per la soluzione di questo problema.
- 4) Messaggio alla conferenza di Hiroshima e Nagasaki, organizzata dal Comitato Giapponese contro le bombe A e H.
- 5) Messaggio alla Commissione dei Diritti Civili presso le Nazioni Unite, chiedendo il riconoscimento dell'obiezione di coscienza come fondamentale diritto umano.»



Da sinistra: Claude Bourdet, Aldo Capitini, Gianfranco Capriz, Giorgio La Pira, Kenneth Lee.

INCONTRO A PALAZZO VECCHIO

A conclusione dei lavori del Consiglio della Confederazione Internazionale per il Disarmo e la Pace, è avvenuto domenica 28 giugno alle ore 10,30 un incontro nella Sala dei Gigli al Palazzo Vecchio, alla presenza del Sindaco Giorgio La Pira.

Erano convenuti pacifisti italiani da varie città e un gruppo dei dirigenti della Confederazione Internazionale.

Il saluto di La Pira è stato caldissimo e fraterno, rallegrandosi dell'incontro che segnava un'altra tappa del lavoro della Consulta italiana per la pace e dello sviluppo della collaborazione tra pacifisti italiani e pacifisti stranieri, « un altro anello della catena che deve sempre più stringere il diavolo della guerra nel mondo » e liberare l'umanità. Citando Isaia, ha ricordato il passo che le spade dovranno mutarsi in aratri e gli esseri viventi dovranno vivere in piena solidarietà. Ha rievocato l'inizio nel Palazzo Vecchio stesso di un lungo lavoro di anni per avvicinare rappresentanti di tutti i popoli, e soprattutto il grande convegno dei Sindaci di tante capitali, tra cui Mosca, Pechino, Parigi. Palazzo Vecchio è sempre aperto alle forze operanti per la pace.

Aldo Capitini ha presentato al Sindaco e al pubblico i dirigenti della Confederazione presenti alla riunione, ed ha accennato alle molte associazioni aderenti alla Internazionale pacifista. Ha poi letto questo discorso:

Amici della Pace!

Questa nostra assemblea nazionale e internazionale che si realizza questa mattina, con la cara compagnia di Giorgio La Pira, non è per celebrare tranquillamente una vittoria. Se vittoria c'è stata dalla Liberazione ad oggi, è stata contro l'insensibilità agli interessi pubblici e la conseguente ignoranza, contro l'adagiarsi sulle abitudini e i piaceri quotidiani, invece di sollevarsi a guardar sempre l'orizzonte di tutti. Questa riunione è dunque il segno che noi non crediamo che la pace attuale sia una pace, e vogliamo lavorare per svegliare ed unire — unire tutti — contro le guerre che sono in preparazione;

anzi vogliamo lottare contro la stessa preparazione delle guerre.

Non c'è stato mai nella storia un momento in cui i governi potessero fare tanto male all'umanità, come oggi. Non c'è confronto tra i pericoli del loro potere e i danni di un eventuale disordine dal basso. Tutti coloro che hanno scritto sui governi come garanti dell'ordine, debbono rivedere le loro teorie. Lo Hegel, che giustificava la guerra come movimento salutare e come quella che non colpisce minimamente i beni privati e i cittadini non militari, certo oggi imposterebbe diversamente la sua teoria: il sacrificio dell'individuo non è per lo Stato che distrugge tutto e tutti, ma per la sacra unità di tutti gli esseri, per la realtà di tutti.

Ebbene, noi oggi siamo qui proprio per dirvi che il sacrificio a cui ci votiamo è per la realtà di tutti, e non per quello Stato che comanda di fare la guerra. Ci sta davanti finalmente il pensiero di quell'eroe dell'Italia socialista ed aperta che fu Giacomo Matteotti, che nel febbraio 1915 invocava lo sciopero generale contro la guerra. Perché bisogna essere persuasi, ripeto, che è infinitamente superiore un disordine nell'opposizione alla guerra, a un ordine che sia uccisione e dispiegamento della crudeltà. Sì, o amici, ricordiamo che la guerra non è la morte dell'io, ma l'uccisione del tu.

In questi anni si compie il giudizio su ognuno di noi, sull'uso dei nostri denari del nostro tempo, della nostra attività, e soprattutto della nostra vigilanza. Vi sarete accorti che le ultime parate militari di terra e di mare sono sempre più imponenti ed armate, che si annunciano nuove armi e nuovi stanziamenti, e si fa tutto, non soltanto in Italia, per rimilitarizzare i cittadini. Si celebra la Costituzione della Repubblica italiana che il primo articolo dice « fondata sul lavoro », non facendo sfilare le forze del lavoro, ma i carri armati e i missili, con l'illusione di sentirsi forti. Bisogna essere aggiornati al dilemma posto ormai dalle armi nucleari e dai mezzi batteriologici e chimici. Non c'è nulla che valga una tale guerra e l'uccisione di milioni di innocenti e di padri di famiglia; ormai la libertà, una migliore libertà, può essere difesa e attestata con altri

La marcia della pace da Maratona ad Atene

La seconda Marcia della pace da Maratona ad Atene, svoltasi il 17 maggio scorso, ha ottenuto un successo entusiasmante. Decine di migliaia di persone ne hanno percorso gli interi 42 km., e si calcola che circa 300.000 persone fossero presenti al raduno finale.

La Marcia è stata organizzata da un comitato speciale raggruppante diverse organizzazioni pacifiste greche, tra cui la Società giovanile per il disarmo atomico « Bertrand Russell » che diede inizio l'anno scorso a questo genere di manifestazione.

Lo scorso anno l'effettuazione della Marcia Maratona-Atene era stata proibita dal governo Karamanlis; ne seguirono circa 2.000 arresti. La sola persona che completò i 42 km. di marcia fu Gregory Lambrakis, deputato greco indipendente, che poté usufruire della immunità parlamentare. Due mesi più tardi, al termine di un raduno pacifista a Salonicco, Lambrakis venne mortalmente aggredito da elementi di destra.

La reazione per la morte di Lambrakis (mezzo milione di persone prese parte ai suoi funerali), culminata con le dimostrazioni nonviolente nei riguardi della regina Federica di Grecia al tempo della sua visita in Inghilterra, determinò in larga misura la caduta del governo Karamanlis, responsabile di aver favorito col suo clima politico reazionario quell'ignobile crimine, paragonato al delitto Matteotti.

La Marcia di quest'anno è stata definita la marcia della vittoria e della speranza, « vittoria di un popolo che dopo anni di frustrazioni politiche si sentiva alfine in grado di esprimere sé stesso ». In ogni villaggio attraversato dalla marcia vi sono state accoglienze di benvenuto, con i paesani riversati sulla strada acclamanti e battenti le mani, e offrenti ai marciatori enormi mazzi di fiori; alcuni villaggi avevano grandi striscioni da un lato all'altro della strada di benvenuto alla marcia. Prigionieri politici rilasciati giorni prima dopo 25 anni di carcere hanno marciato per tutto il percorso; una donna di 78 anni, che aveva avuto i figli uccisi dai nazisti, ha accompagnato la marcia lungo tutti i 42 km., e così hanno fatto

metodi che non la distruzione degli avversari. Con metodi che una volta hanno salvato la civiltà, e torneranno a salvarla, perché il momento è ugualmente arduo e ugualmente decisivo.

Chiediamo che sia concesso ad ognuno di noi, e ad ognuno di coloro che qui, come pacifisti responsabili, rappresentiamo, di meritare veramente l'accusa che il terzo Vangelo dice che fu rivolta a Gesù Cristo: « Egli solleva il popolo ».

Kenneth Lee, Presidente della Confederazione Internazionale, ha spiegato gli scopi e il lavoro dell'organizzazione, insistendo sul fatto della diversità dei componenti e dell'autonomia dai blocchi.

È seguito Claude Bourdet, vice-presidente della Confederazione, che ha esaltato il significato prezioso dell'attività del Sindaco fiorentino, che sa unire il lato religioso e il lato politico in modo veramente esemplare anche davanti al mondo internazionale.



sei mutilati, con le stampelle.

Immensi dimostrazioni di gratitudine sono state riservate alla delegazione inglese che partecipava alla manifestazione, per l'ispirazione e lo stimolo venuti dai pacifisti inglesi alla lotta pacifista greca e per la loro concreta solidarietà (un pacifista inglese è tuttora in carcere per le dimostrazioni lon-

dinesi contro la regina Federica di Grecia).

La delegazione inglese alla Marcia, che è passata per l'Italia nel suo viaggio in Grecia, ha a sua volta espresso un ringraziamento al Centro di Perugia per la nonviolenta e ad Agenzia Radicale di Roma per l'ospitalità e l'aiuto ricevuti in questa occasione.

Votata negli U.S.A. la legge contro le discriminazioni razziali

Al Senato degli Stati Uniti d'America è infine passato, dopo un accanito ostruzionismo, il progetto-legge per i diritti civili, che pone fine alle discriminazioni razziali in tutti gli Stati della Confederazione.

Diverse sono state le reazioni dei dirigenti le varie organizzazioni del movimento per i diritti civili. Il concetto comune è tuttavia quello che la legge in sé non darà un rilevante impulso alle condizioni negre, vista l'esperienza passata di altre dichiarazioni legali sui diritti dei negri rimaste pressoché lettera morta. Sono oramai dieci anni, ad esempio, che la Corte Suprema degli Stati Uniti ha dichiarato la discriminazione razziale nelle scuole, incostituzionale; ad oggi ancora nessuno dei 290.000 ragazzi negri del Mississippi frequenta una scuola integrata.

Il valore semmai indiretto della legge ora votata consisterà nella forza che alle dimostrazioni cui il movimento per i diritti civili dovrà continuare a ricorrere, verrà per il fatto di avere l'appoggio della legge federale. Di contro, la resistenza dei segregazionisti alla legge sulla integrazione si sente sostenuto dal voto contrario di influentissimi uomini politici, come quello del senatore Goldwater, candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti.

Rabbiosa e sanguinosa si mostra già intanto la reazione razzista, con la tragica vicenda dei tre giovani antisegregazionisti — due bianchi e uno negro — scomparsi il 21 giugno nel Mississippi. I tre giovani erano collegati alla grande campagna denominata « Estate della Libertà del Mississippi » che il Consiglio delle Organizzazioni Federate — raggruppante le maggiori associazioni per i diritti civili — ha deciso di promuovere nel Mississippi, per l'educazione degli adulti e lo sviluppo di centri comunitari. Alla grande campagna si sono già impegnati centinaia di volontari, bianchi e negri, studenti, insegnanti, medici, infermieri, avvocati, ecc. Un aspetto particolare della campagna consisterà nel proposito di far registrare nelle liste elettorali più di 300.000 negri aventi diritto al voto, che per semplici difficoltà di procedura non sono ancora registrati.

Sindacalismo e nonviolenza

Relazione al Convegno degli Amici dei Friends e del Movimento di Riconciliazione a Firenze nel marzo 1964.

Accostare la concezione nonviolenta all'esperienza sindacale mi pare significhi cogliere l'evoluzione del sindacato nella sua direzione piú autentica che è appunto processo in cui il rancore violento e la diffidenza si mutano in forze capaci di trasformazioni profonde nella società. Direzione positiva, anche se talvolta la struttura e la funzione del sindacato possono far sorgere qualche perplessità. Nei fatti e nelle intenzioni ritengo che il sindacato sia l'espressione progressivamente razionalizzata di un momento della realtà sociale che è al tempo stesso natura e spirito. Prima che il sindacato avesse una struttura, un'incidenza economica e politica, ci furono disordinate reazioni umane, i primi scioperi che, nell'immediatezza della forma e della sostanza, esprimevano una validissima rivolta, quella dell'uomo-operaio contro coloro che lo usavano sino a fiaccarlo fisicamente e moralmente, facendone un semplice oggetto, uno strumento, privo di reciprocità umana con il datore di lavoro. Alla disumanizzazione dell'operaio corrispondeva, e in parte corrisponde ancora oggi, la disumanità del datore di lavoro, statale o privato che sia; conclusione, una comunità retta da questi rapporti è non umana. Da un lato l'operaio ridotto a cosa, dall'altro l'egoismo suicida, per quanto riguarda i valori morali, del datore di lavoro. Queste condizioni permangono anche dopo la prima fase di protesta sociale, anche se attenuate, o camuffate.

La rivolta operaia si è fatta meno violenta, almeno in senso fisico, forse proprio perché alla coalizione delle classi dirigenti si è contrapposta una piú solida organizzazione operaia. Una specie di equilibrio di forze.

L'organizzazione, per sua natura, tende a convogliare in un unico canale le energie che, in questo caso, sono energie di rivolta, riducendo la dispersione delle ribellioni sporadiche e unificando questa volontà di far valere i propri diritti in modo piú efficace. Efficacia, ecco un termine estremamente importante oggi. Tra i metodi fisicamente violenti di un tempo e quelli che esercitano oggi una diversa violenza, la pressione organizzata, sindacalizzata, quale il piú efficace? Da un punto di vista storico ed il piú possibile obiettivo, pare che i metodi di ieri non siano stati meno efficaci di quelli di oggi, purché le situazioni siano viste nelle dimensioni reali. Dal punto di vista etico, invece, vanno diversamente giudicati sia i mezzi che i fini. Le motivazioni e le finalità operaie sono certamente valide dal punto di vista etico; infatti la coscienza dell'ingiusto rapporto di lavoro in cui l'operaio è parte perdente è, per quest'ultimo, giustificato motivo di protesta. Nel momento in cui decide di scioperare, l'operaio può riscattare la sua dignità, quella che gli deriva dall'aver compiuto una libera scelta. Ma bisogna che la scelta sia veramente sua, anche se per lui agiscono i rappresentanti sindacali; bisogna inoltre che l'obbedienza passiva che è il suo modo di essere nella fabbrica, non si ripeta nella sua cieca obbedienza al sindacato. L'obbedienza passiva è sempre condizionata da una situazione di violenza, o comunque di violazione che trova fertile campo nell'ignoranza e nella rassegnazione dei piú.

La forza e la scelta dalla base.

Sarebbe opportuno che anche nel sindacato ci fosse un'azione che traesse forza e legittimità dalle effettive scelte della base; sappiamo tuttavia che per tali scelte occorre preparazione e senso di responsabilità. Il singolo operaio dovrebbe poter scoprire in sé stesso e con sé stesso, nelle condizioni di

lavoro e sociali in cui vive, le ragioni e la forza che lo determinano alla protesta. Che senso potrebbe avere una protesta che autoritariamente calasse dai dirigenti sindacali al corpo vivo del sindacato, costituito dagli operai iscritti? Ma la protesta può essere risultato di varie cause e condizioni:

1) Nel piú ottimistico dei casi l'azione di protesta presume nei singoli operai una consapevole fiducia nei suoi rappresentanti, in quanto egli stesso li ha eletti con cognizione di causa, e di conseguenza tali eletti dovrebbero rispettare le scelte dettate dal basso.

2) Altro e piú frequente caso è quello in cui gli operai costituiscono una massa informe ed apatica e non una reale unità fatta di individui capaci di pensare, decidere, giudicare e criticare in modo costruttivo. In quanto tale, quella massa non farà che ripetere nell'organizzazione sindacale l'antica condizione di succube, da sempre sofferta nella fabbrica; in tale caso non c'è che sperare nell'onestà dei rappresentanti sindacali, considerati la mente e la coscienza del corpo operaio.

3) Infine non si può tacere il caso in cui l'obbedienza alle decisioni dei dirigenti è dettata da ragioni od influenze politiche che snaturano quanto di piú autentico può esserci nella protesta operaia, utilizzandola in una sede che le è estranea e facendo infine dell'operaio il solito strumento. Si sa, oggi tutto è politica e la politica fa tutto e, come sempre, alla maniera descritta dal Machiavelli. E' ovvio, la politica non può prescindere da una ideologia che si contrappone ad altre ideologie nella lotta per il potere, lotta senza esclusione di colpi e di ineffabili ipocrisie. Anche negli Stati in cui esiste partito unico, non si sfugge alla lotta tra gruppi che danno diverse interpretazioni dell'ideologia originaria. Di conseguenza, se la politica è tutto, anche il sindacato è, o diventa, un momento del machiavellismo politico. Tra i partiti chi è senza colpa a questo riguardo, scagli la prima pietra. Ma, pur nell'ambito politico, ci sono particolari condizioni locali, di carattere economico e sociale, che hanno forte incidenza nel movimento sindacale.

La protesta operaia, in paesi ormai all'avanguardia in campo economico, si esprime talvolta attraverso alcuni sindacalisti che hanno rapporti ambigui, sia con le maestranze, sia con i datori di lavoro, grazie al rapporto di mediazione con la malavita. In tali paesi la corruzione sindacale ha dimensioni preoccupanti, ma ormai istituzionalizzate dal costume. Il rapporto con la malavita è, in certo senso, comprensibile, in quanto essa esprime una particolare ribellione a quanto di assurdo e di ingiusto è nella società, ma essa ne è l'espressione negativa.

La ribellione sociale ha molte strade, non ultime la disperazione e la follia, ma due le piú tipiche, quella scientemente negativa, o della malavita, e quella positiva che sfocia nell'organismo unitario e consapevole del sindacato.

In altre società pure economicamente evolute, accade che alcuni sindacati diventino a loro volta e per assurdo, organismi imprenditoriali; in una società capitalista è piú facile sopravvivere se se ne adottano i metodi. Accade infatti che nella amministrazione del denaro versato dagli aderenti al sindacato, i sindacalisti decidano di amministrarlo secondo le leggi dell'economia di mercato, trasformando il sindacato in una società imprenditoriale (Germania Ovest).

In conclusione, se l'operaio non fa uso della violenza fisica, né ad essa soggiace, è pur sempre condizionato da una struttura sindacale da cui sovente vengono ordinati che hanno valore di coartazione morale. L'operaio è sovente costretto a scioperare per ragioni che vanno al di là della sua comprensione e della sua maturità alla scelta! Insomma è come volerlo mandare in paradiso per forza.

Vivere accanto agli operai significa troppe volte doverne constatare l'impreparazione, specie presso quelle popolazioni che hanno scarsa maturità linguistica.

Da quanto detto vien fatto di domandarci che cosa in realtà l'operaio chiede, come lo chiede, con quale spirito e con quali rischi.

Le richieste dei lavoratori.

Le richieste, le rivendicazioni vertono su alcuni punti fondamentali, aumento del salario in rapporto all'aumentato costo della vita, diminuzione dell'orario di lavoro, migliori condizioni igieniche relative al posto in cui si lavora ed alla fatica implicita nel particolare tipo di lavoro. Per esempio, è evidente la diversa condizione di un operaio addetto agli alti forni da quella dell'operaio che stringe i bulloni, ma dopo un certo limite d'ore entrambe le condizioni diventano lesive, sia dal punto di vista fisico che da quello psichico. Altre richieste vengono poi avanzate per migliorare l'assistenza sanitaria ed il trattamento di quiescenza, infine avvengono proteste contro i licenziamenti, il che equivale a ribadire il proprio diritto al lavoro, sancito dal dettato costituzionale.

Si tratta di domande relative quindi ad un piú completo benessere fisico che diventa infine garanzia minima per lo sviluppo della loro personalità morale. Tale personalità si rivela già o si dovrebbe rivelare nel momento in cui, caduta la possibilità di accordo tra le parti, l'operaio scende in sciopero. Le motivazioni materiali diventano fatto etico, affermazione di un diritto elementare; quando l'operaio decide consciamente di scioperare, compie una scelta etica in cui si recupera come dignità che vuole essere rispettata. Il rischio dell'operaio è solo in parte reciproco al danno del datore di lavoro; per il primo i giorni di sciopero sono una perdita secca e diretta, non così per il secondo. Questa considerazione va messa in rapporto alla diversa possibilità, materiale e morale di realizzare un risparmio, vale a dire un capitale di cui si abbia totale disponibilità. In una società a struttura capitalista, il risparmio c'è, o non c'è, in funzione del concetto che si ha del tempo futuro. Il tempo ha significato diverso nella formazione mentale dell'operaio e in quella del datore di lavoro, tale significato dipende dalla diversa possibilità e capacità che i due hanno di agire direttamente sul futuro. Il tempo dell'operaio è troppo spesso coniugato solo al presente, mentre il datore di lavoro coniuga il presente in funzione di un futuro di cui è diretto programmatore. Le commissioni interne si sa quale parte abbiano nella programmazione del lavoro di fabbrica, nessuna, se non quella, quando vengano invitate ad assistere alle discussioni, di sentirsi estranee e mortificate dal linguaggio tecnico-esoterico dei dirigenti.

E' quindi problema gravissimo l'educazione e l'istruzione dei lavoratori, per quello almeno che concerne la loro figura giuridica, economica, sociale e tecnica nell'ambito della loro fabbrica.

Questo mi pare sia veramente un problema di fondo che ancora la società non sa o non vuole affrontare; ci si chiede quando finalmente si sentirà il dovere di risolvere questa esigenza, tenendo conto della personalità totale del lavoratore e non soltanto della sua abnorme situazione di sostituibile rotella di un ingranaggio, posizione che, essendo senza senso per lui, e non restituendogli un valore umano, finisce col degradare anche il suo meccanismo psichico, sino a ridurlo, nella realtà dei fatti, alla deprecata rotella, alla misera cosa. Un tale uomo è monco, esso ha subito la violenza di una mutilazione là dove poteva evolvere, divenire secondo la sua piú autentica scala di valori di cui non realizza che il primo gradino, quello della mera economicità, ed anche questo in modo imperfetto.

Consapevolezza e liberazione.

L'azione sindacale avrà pieno significato soltanto quando non sarà di un'esigua minoranza, ma una significativa maggioranza di operai sarà messa in grado di capire ed esprimere i suoi problemi vitali che sono poi anche problemi culturali. L'umanità di oggi è ancora troppo presa nelle sacche della violenza, sia essa fisica, sia essa morale. La violenza in fondo non è altro che l'espressione dell'infinita debolezza dell'uomo, essa è altra cosa dalla forza, quella che nasce dentro, nei luoghi profondi del pensiero e del sentimento, quella forza che consente di essere secondo dolcezza e serenità.

Violenza è tutto ciò che agisce dal di fuori sulla coscienza dell'uomo, cui non si chiede che cosa realmente esiga, né gli si dà risposta quando vuole meglio capire.

Violenza è l'insegnare imbottigliando cervelli, violenza è l'elogio dell'obbedienza cieca. E' troppo chiaro che se l'obbedire non è frutto di una convinzione, di un imperativo morale, esso si risolve nell'indifferenza del quieto vivere, nella viltà morale: nel conformismo.

Per questo mi pare che la protesta operaia dovrebbe avere il carattere ed il significato di una obiezione di coscienza; il rifiuto al servizio militare non è che un momento della più vasta obiezione di coscienza.

Tutta la storia della libertà umana è una storia di rotture che aprono orizzonti nuovi proprio grazie all'obiezione, al «no» che rifiuta gli schemi e le pigrizie; è un no alla legge, al costume, quando questi, nelle angustie di un legalismo vuoto e di un tradizionalismo che ha perso il senso della tradizione, non rispondono più al vigoroso respiro delle esigenze morali.

Morale e libertà sono una cosa sola e disintegrate in un sacrosanto diritto. La storia della libertà è la storia dell'uomo, libertà è il fine dell'uomo. Legge e costume non sono che i singoli momenti di questa storia, i piccoli e grandi traguardi raggiunti di volta in volta, ma il diritto è aperto come aperta è la via alla libertà; le leggi vogliono essere trasformate, non negate; le leggi vogliono aprirsi ad una realizzazione più profonda del logos etico, della consapevolezza morale, sia pure in accordo alla maturità dei tempi. Libertà, per l'uomo storico, è processo di liberazione e soprattutto liberazione dalla violenza, sia quella che opprime dal di fuori, sia quella che ci morde dentro e conclude in sanguinose rivolte. Liberazione è progressiva eliminazione di quel residuo belluino che ancora attanaglia l'uomo.

Se il lavoratore maturerà il senso dei propri diritti in quanto uomo degno di rispetto e secondo a nessuno, troverà anche la forza di far valere ciò che gli spetta senza ricorrere alla violenza. Nella conquistata energia morale ritroverà interiormente sé stesso e sarà più efficace nell'azione se alla protesta di classe e di categoria darà un fondamento etico.

D'altra parte, francamente, mi pare che l'operaio abbia già cominciato a camminare su questa via, la violenza delle azioni di sciopero va diminuendo, ma non è ancora dimostrato che la maggioranza dei datori di lavoro, quando possono eludere la legge o fare la legge, non cerchino di intimidire chi lavora per loro. Questo mi sembra vero sia nelle strutture capitalistiche che in quelle a struttura socialista. I modelli etici di Kant, di Cristo, di Buddha, sono lontani dall'essere vissuti; i mezzi e i fini sono ancora troppo eterogenei.

Noi viviamo in un paese che si dice culla della cristianità (non so che penserebbe Cristo di questa presunzione!); e comunque dicendosi tale dovrebbe perlomeno ricordare cosa Cristo fu, cosa rappresentò, cosa testimoniò, come visse e perché morì, come morì. Troppi sedicenti cristiani sono ottusi ai problemi dello spirito e non sono che degli insipienti benpensanti, il cristianesimo vero, eroico, è maledettamente scomodo, meglio dimenticare il Cristo nei riti e nelle istituzioni. Ma Cristo scese nelle piazze e con la parola spezzò tutto un mondo fatto vile e bugiardo; egli non poteva sottomettersi ai capi di una chiesa che aveva tradito le sue origini, né poteva cedere alle leggi dello Stato, fosse esso Roma o Israel. Cristo fu l'autentico, fu la coscienza che non ammette compromessi e per questo disse

tutta la sua indignazione nei confronti dell'ipocrisia, della corruzione e dell'eccessiva prudenza. In un momento solo tale indignazione divenne frusta tra le sue mani, contro i commercianti nel tempio, e potrebbe darsi che contro coloro che si identificano col denaro non valga che la frusta. Questo fu il solo momento di azione-reazione nella testimonianza del Cristo e comunque il suo momento più grande rimane la predicazione sul monte.

Penso si debba essere cauti nel dirsi cristiani, bisogna prima esserlo, io so di non essere all'altezza.

La nonviolenza vera è maturazione profonda che diventa spontaneo modo di essere; essa può avere efficacia sugli altri solo se questa maturazione è realmente avvenuta, altrimenti ci trasformeremmo in piccoli velleitari presuntuosi ed oltre tutto seccanti. Cosa fare allora? Molto e poco, essere secondo quello che si dice di essere; presenze vere che in ogni situazione, e specie nel mondo del lavoro, sappiano indurre gli altri a maturare mettendo in gioco sé stessi e niente altro che sé stessi, sia nell'azione singola che nell'adesione ad un'azione di gruppo.

Silvana Briolini

NOTA

L'articolo di Silvana Briolini affronta un tema che è per me di grande importanza, di frequente riflessione, di studio e raccolta di notizie. Ricordo quando le squadre fasciste colpivano a ferro e fuoco le Camere del lavoro appunto per spezzare la forza maggiormente unitaria dei lavoratori; ho sempre dinanzi le parole di Giacomo Matteotti che vedeva in quattro istituzioni la forza morale della società italiana: il Comune, la scuola, la cooperativa, il sindacato.

Il sindacato è lotta, è attenta critica degli argomenti padronali, è ragionevole diffidenza, è protesta. Il sindacato vigila, e non gli si può dire di andare a dormire. Il sindacato deve far posto al lavoro, che ha sempre un posto inadeguato. Basta vedere non dico la storia del venticinquennio della reazione proprietaria che si valse del fascismo, ma la storia dei venti anni dal 1944 per constatare le astuzie, l'utilizzazione di tutto a cominciare dalla religione (eucarestie aziendali, pellegrinaggi a Lourdes, prediche di frati, controllo ecclesiastico, ossequio alle raccomandazioni vescovili) per continuare con la cultura, il patriottismo, alternando la carota al bastone (i licenziamenti ideologici); e come si può fare a meno di raccomandare vigilanza e accortezza?

E' proprio del metodo nonviolento esigere, come prima cosa, la perfetta conoscenza di tutti gli elementi della situazione, delle intenzioni e delle furbizie degli avversari verso i quali ci si propone di attuare il metodo nonviolento. Se io debbo avere apertura nonviolenta, ciò non vuol dire che debbo chiudere gli occhi. Io debbo farti capire che non approvo il tuo agire, che lo contrasto, e come posso far ciò se non lo conosco bene? Non potrei nemmeno aiutarti a superarlo efficacemente, se lo ignorassi.

Il primo punto è, dunque, questo: lavoratori, in ogni regime state attenti, svegli, scrutate chi vi dà il lavoro (e i vostri stessi capi sindacali, come ben dice la Briolini). Ma dopo aver cercato di avere tale perfetta conoscenza, ecco subito il secondo punto: fate conoscere apertamente ciò che sapete, mostrate ai proprietari, agli altri lavoratori, all'opinione pubblica, che conoscete bene i torti, le ingiustizie, gli irriconoscimenti che subite; dite che avete

scrutato le astuzie e le violenze della carota e del bastone. Non esitate mai a rendere pubbliche le vostre ragioni; mantenete un'infinita fiducia nella coscienza generale, nell'opinione pubblica, anche se talvolta state per perdere tale fiducia.

Il terzo punto del metodo nonviolento è: non vi stancate di cercare solidarietà con gli altri, con molti.

Segue un altro punto egualmente essenziale:

L'angustia rende violenti; se io non voglio che una cosa, e non riesco ad averla, mi butto alla violenza. Se invece mi riporto costantemente ad un quadro generale, a ragioni costanti che vanno anche oltre il lavoro, posso riuscire ad evitare di darmi alla violenza. Il quadro generale, che interessa me, te, altri, come uomini prima che come lavoratori, è la svolta da un mondo di guerra a un mondo di pace e unità profonda, religiosa, con tutti gli esseri. Fuori del luogo del lavoro mi formo una visione nonviolenta del rapporto con gli esseri, di non distruzione degli avversari, di negazione di ogni guerra; e perciò nel luogo dove lavoro porto questo mio orizzonte di uomo votato al superamento della guerra, e così non distruggo gli avversari del sindacato, non ammetto il linciaggio dei crumiri, non faccio del sindacato un fine sommo, unico, assoluto, che giustifichi ogni mezzo anche sproporzionato.

Sta proprio in questa capacità del sindacalismo di riconoscere un superiore quadro umano, la sua forza intima che lo porterà a vincere definitivamente. Il richiamo a questo quadro umano, attestato con la scelta del metodo nonviolento, giustifica l'ottima frase usata dalla Briolini: la protesta operaia come «obiezione di coscienza».

Tenendo presenti questi quattro punti fondamentali, il sindacato può mettere in azione nella sua lotta quotidiana le tecniche del metodo nonviolento, leali ma decise e ostinate, di non cooperazione, di sciopero a rovescio, di sacrificio ecc.

Vorrei infine tranquillizzare la gentile nostra amica, che si trova a riconoscere che Gesù Cristo usò «la frusta». E' l'episodio evangelico che spesso i fascisti ci citavano rimandando l'imitazione di tutti gli altri episodi e precetti evangelici! Per ciò che si può dire dei Vangeli, scritti decenni e decenni dopo la morte di Gesù, come opera di educazione religiosa e non di storia obbiettiva e controllata, molto plausibile sembra (a chi non vuole ammettere questa espressione pratica dello sdegno di Gesù) l'opinione di quei critici storici che sostengono che l'episodio sia stato semplicemente inventato per presentare la citazione del Vecchio Testamento: «La mia casa sarà una casa d'orazione; ma voi ne avete fatto una spelunca di ladroni».

Aldo Capitini

Dal 14 al 16 agosto un incontro a Perugia sulla nonviolenza

Per informazioni, scrivere a:

Movimento nonviolento per la pace
Casella postale 201 - Perugia

NONVIOLENZA E DIALOGO

Robert Jungk, Fausto Materno Bongioanni, Franco Ferrarotti

Fausto M. Bongioanni:

Uno dei motivi di condizionamento alla violenza è di insegnare la storia a base di ereditarietà. Io non mi sento discendente di conquistatori. Nell'insegnare la storia noi talora accentuiamo come momento di giustizia quello in cui gli abitanti del territorio in cui viviamo, hanno conquistato. Quanti monumenti nelle città a persone che hanno il merito di aver fatto ammazzare tante persone! Ed è terribile vedere come la spinta al risentimento, all'odio, alla violenza, sia in persone frustrate, defraudate sensorialmente o fisicamente: un odio del mondo, una ferocia vendicativa. « Perché tu non sei ammalato, e io sì? ». S. Giuseppe Benedetto Cottolengo le aveva intuite queste cose e raccomandava la preghiera degli sfigurati, degli idioti, purché si umanizzino in questo atto colloquiale supremo. Bisogna tener conto dell'aggressività, e creare finalità e modalità vicarianti, perché senza aggressività, si muore: quando sei a letto ammalato devi avere volontà di non morire per lottare con la tua aggressività contro l'aggressione degli elementi tossici che ti stanno in quel momento mettendo in pericolo. Io protesto sempre contro coloro che dicono: **mens sana in corpore sano**, e scambiano il concetto di sano e di forte, introducendo nelle scuole un elemento di più a favore della cattiva aggressività.

« La conclusione di tutto questo è che il mio Cristianesimo dei ciascuno non è conforme alla formula capitiniana di una quasi equivalenza fra Dio e i tutti. Io nella mia teologia credo alla personalità di Dio, al suo esser capace di sapermi. Egli sa tutto di me, l'unico che sa tutto di me. Chi mi ha fatto, chi mi ha messo in questo repentaglio e non mi ci ha messo come passivo, non mi ci ha messo come inattivo, mi ci ha messo come elemento operativo e come tale che io non posso imitarlo se non comportandomi come si comporterebbe Gesù con tutte le singole persone che lo avvicinavano. In questo senso io voglio distinguere la mia teologia, rigorosamente religiosa, dalla tua che mi sembra sociologica, che pur tuttavia è in te ispiratrice di così nobili iniziative che pur non aderendo, per questa ragione teologica, alla tua iniziativa, dico: sentite, anche questa è una santa pazzia! Ed è per queste sante pazzie che si muove il mondo, perché bisogna essere utopisti, se no non capita mai niente di buono. Perché bisogna voler l'impossibile; altrimenti al possibile non ci si avvicina; perché bisogna farsi ridere dietro, se si vuol finalmente un giorno avere ragione ».

Robert Jungk:

Mi sento completamente d'accordo con quello che sta facendo il Comitato dei Cento. Ma penso che le azioni dal basso, come quelle sulla strada, devono essere completate da azioni ad alto livello, cercando di influenzare i governi, in modo che questi non ripongano più la loro estrema fiducia, come fanno adesso, nella polizia e negli eserciti. Questa posizione sarebbe stata considerata un'utopia soltanto cinque o sei anni fa, perché fino a poco tempo fa i governi non conoscevano altro mezzo per risolvere i loro contrasti che il ricorso alla guerra come ultimo passo. Gli sviluppi degli ultimi due anni mostrano che vi è stato un cambiamento radicale nella situazione: noi dobbiamo prendere in considerazione questo cambiamento.

I governi sanno d'ora innanzi che non hanno alcuna possibilità di creare una guerra, perché in questo caso distruggerebbero sé stessi con il popolo ed il resto del mondo. Pertanto io penso che sia estremamente importante non soltanto marciare con i nostri piedi ma anche pensare con la nostra testa; non soltanto sederci col nostro posteriore, ma usare il nostro cervello. E penso che nell'uso del nostro cervello, dobbiamo cercare nuove tecniche di persuasione, nuove tecniche del dialogo.

Nella conferenza che abbiamo avuto qui a Perugia sul mondo di domani, uno dei punti più importanti che abbiamo discusso è stato quello della crescente importanza della scienza, e in particolare della cibernetica. Uno degli stili della scienza è di studiare le cose senza emozione, guardando in modo razionale i fatti come essi sono, in completa onestà. Penso che le azioni del Comitato dei Cento, pur se di grande valore, vanno molto spesso nella direzione dell'irrazionalità e dell'emotività. Il nuovo stile della politica internazionale, che è appena incominciato, è di discutere in modo razionale su reali osservazioni. Se abbiamo avuto l'accordo di Mosca sulle bombe atomiche, è stato perché un grande lavoro preliminare venne compiuto da diverse persone, e in primo luogo dagli scienziati, circa lo studio dei mezzi per controllare gli esperimenti atomici ed evitare i possibili brogli.

Ad un certo momento i governi sono stati pronti a seguire gli scienziati, perché era nel loro stesso interesse.

Vi do un piccolissimo esempio, solamente un dettaglio, di come si possa procedere in modo scientifico nella costruzione della pace. Una delle grandi paure che portano alla guerra, e specialmente in un mondo capitalista, è che la fine degli armamenti può condurre ad una crisi economica. Economisti e sociologi hanno fatto in questi ultimi due o tre anni un solido lavoro, estremamente valido mostrando che ciò non è affatto una conseguenza necessaria, e che è possibile non arrivare ad uno stato di crisi con il disarmo. Precedentemente i pacifisti avevano sì detto che con la costruzione di scuole, con l'educazione, con le opere sociali, ecc. ci sarebbe stato un migliore sostituto delle spese militari; ma ciò veniva detto in via sentimentale, e considerando la situazione in linee troppo generali, senza vederla nei dettagli. La differenza attuale è che gli scienziati hanno studiato la situazione fino negli ultimi dettagli ed hanno presentato dei risultati pratici e delle alternative precise.

Questo è al presente il nostro modo di parlare e di dare dei punti al governo. Io penso che i governi che capiscono di non avere altro modo di andare avanti per raggiungere la loro politica, saranno forzati ad accettare questo modo di pensare. Uno dei più grandi meriti della cibernetica sarà quello di dare una descrizione molto precisa dello sviluppo possibile. Non c'è mai una sola possibilità ma sempre un grande numero di possibilità; salterà fuori molto spesso anche con la cibernetica di non essere esatti; ma si arriverà sempre più vicini alla esattezza che non l'opinione generale di ora. Con la cibernetica sarà quindi possibile togliere la paura di ciò che sta per venire. Uno degli altri contributi della cibernetica, e forse il più importante, è quello, secondo il principio della controreazione, di prendere in considerazione il permanente cambiamento della realtà. Il fatto che nell'URSS ci sia la cibernetica applicata ai piani economici è di grande importanza per lo sviluppo della futura politica internazionale. Se voi infatti accettate il principio della contro-reazione in una parte im-

portante della vostra struttura, siete allora forzati ad accettarlo nelle altre parti del sistema generale in cui siete inseriti nel mondo.

Credo che la crescente importanza del cambiamento della politica russa attuale stia nella sua flessibilità, che mostra già l'accettazione di questo principio-base nella politica internazionale.

Ho portato questo esempio per far vedere che l'azione della strada non è l'unico modo di azione dei pacifisti; e probabilmente neppure quello più importante. Ritengo che la gente che aderisce alla nonviolenza, come io aderisco assai, deve cercare di penetrare nelle idee dell'élite al governo: a questo scopo, non dobbiamo fare solo quello che ha fatto il pacifismo di ieri — con il suo buon sentimento e col suo buon cuore — ma cercare di mostrar loro che la pace non è soltanto una buona ed etica cosa, ma anche una cosa pratica.

Franco Ferrarotti:

Desidero esprimere la mia profonda adesione al movimento della nonviolenza anche per richiamare all'attenzione aspetti e problemi dai nonviolenti poco considerati. Il movimento per la nonviolenza, contro le aggressioni in tutte le loro forme, è importante non solo per ragioni morali, ma anche, se non soprattutto, per ragioni di ordine scientifico. La mia esperienza di sociologo e di ricercatore sociale può riuscire a questo proposito probante. Nella ricerca sociologica, l'atteggiamento tradizionale del ricercatore era quello del distacco, fondato su una netta, dicotomica separazione fra ricercatore e oggetto della ricerca. Tutta l'iniziativa era riservata al ricercatore. I gruppi umani oggetto della ricerca si supponeva che non vivessero, che restassero in uno stato di passività, che non fossero capaci di reazione. Il risultato finale di tale atteggiamento, che si presumeva propriamente scientifico, non fu un allargamento delle nostre conoscenze con riguardo al comportamento umano e alla sua comprensione critica. Si accumularono dati, rilevati secondo le tecniche più raffinate da un punto di vista statistico quantitativo, ma senza aver chiara coscienza del loro significato e a che cosa dovessero servire. Ci si trovò in una situazione paradossale: si possedevano tutte le tecniche di ricerca, ma non si sapeva più quali problemi si dovessero indagare. Ora, la consapevolezza problematica è mantenuta viva solo mediante il contatto, il dialogo permanente fra l'io e il tu, mediante uno status di sostanziale parità fra soggetto e oggetto della ricerca. La ricerca sociale, qualsiasi ricerca altro non è che un processo di interazione e di partecipazione rispetto ad una situazione umana problematica.

Tolleranza e ricerca aperta.

Stiamo vivendo in una situazione umanilimita, una situazione in cui non abbiamo più alcuna garanzia automatica contro l'auto-annientamento dell'umanità. Il pericolo maggiore proviene dal permanere in una posizione astratta o ideologico-dottrinarica di grandi gruppi umani. L'ideologia, da strumento di conoscenza, rischia di diventare una gabbia rigida, l'universalizzazione di interessi che sono in realtà particolari, l'assolutizzazione di esigenze sezionali,

Seconda parte dell'incontro a Perugia nell'agosto 1963 del Seminario internazionale sulle tecniche della nonviolenza e del Congresso filosofico sul mondo di domani

che pertanto non trovano più la via di compromessi ragionevoli. Ciò che occorre riscoprire e riaffermare è il significato nuovo della tolleranza in una situazione siffatta. La tolleranza, oggi, non è più soltanto la possibilità riconosciuta di assumere determinati atteggiamenti, di accettare come perfettamente legittime determinate opzioni. La tolleranza, oggi, è la sola via di uscita che abbiamo a disposizione per garantire la sopravvivenza dell'umanità. In termini di progettazione sociale, che significa? Significa, in primo luogo, che non si danno verità assolute come tali, verità rivelate, per così dire, una volta per tutte, **ex capite Jovis**, e che non si danno ideologie capaci di catturare e di esprimere compiutamente e dogmaticamente tali verità. Ciò significa che si danno soltanto, con riguardo ai problemi della convivenza umana, delle alternative razionali, diversificate, a medio raggio, da assumersi non come soluzioni totali, ma semplicemente in base ad un criterio di convenienza umana, cioè di concreta possibilità. La situazione di crisi in cui oggi ci troviamo a vivere non può non indurci a un atteggiamento di umiltà, di modesta sottomissione ai bisogni reali degli esseri umani, come si configurano nell'esperienza quotidiana, invece di lasciarci abbagliare dalle inverificabili dogmatiche certezze a lunga scadenza delle impostazioni ideologiche chiuse. La profezia ideologica deve cedere il passo all'assunzione e all'uso di strumenti di azione sociale e di progettazione almeno apparentemente più modesti, più accurati, che non si contentino di predicare i fini desiderabili, ma ne tentino il collegamento con i mezzi disponibili. La verità cessa dunque di essere verità rivelata, verità mitica, data una volta per tutte; la verità diventa il punto terminale, la risultante di un'operazione inter-soggettiva, che ci coinvolge tutti.

Che significa? Significa che le decisioni sociali rilevanti non si legittimano semplicemente per il loro accordo con certi postulati ideologico-dottrinari e neppure come l'espressione di principi di preferenza personali e, come tali, non dotati necessariamente di un carattere per tutti vincolante. Occorre uscire dall'ideologia astratta dottrina dogmatica, ma non per entrare nel linguaggio personale, incomunicabile, delle decisioni discrezionali. Occorre riconoscere la necessità di fondare un linguaggio pubblico, cioè un linguaggio basato su procedure standardizzate e su una metodologia che abbia carattere e validità inter-soggettiva, vale a dire un linguaggio **scientifico**, in quanto la scienza non è privata, ma pubblica. Il problema cui dobbiamo cercare risposta è dunque: può il processo di progettazione sociale, cioè la programmazione o la pianificazione (qui possiamo intendere i due termini come **grosso modo** sinonimi), cessare di essere puramente dottrinario, cioè inverificabile, non ridursi a mera discrezionalità di chi detenga il potere, il che equivarrebbe ad autonegarsi, e porsi invece come un processo scientifico, cioè: **flessibile, capace di auto-correggersi tempestivamente, senza dover essere infranto, sulla base delle reazioni degli esseri umani che esso coinvolge nelle proprie operazioni?** Si tratta, in altre parole, di introdurre nel processo di pianificazione un elemento o fattore di indeterminazione che risulti dal vero e proprio, circostanziato sentire di coloro che non possono più venire strumentalmente considerati come oggetti passivi del processo, ma che di esso devono costituirsi protagonisti attivi. Fino ad oggi, la introduzione di tale fattore era considerata tecnicamente impossibile, anche se socialmente desiderabile; cioè: il suo prezzo era considerato troppo alto, in quanto coincideva con la rinuncia ad ogni scala di priorità e ad ogni tipo di pianificazione.

Pianificazione flessibile.

La situazione è mutata dal punto di vista tecnico. Oggi la pianificazione flessibile, capace di auto-correzione tempestiva, è tecnicamente possibile. Manca, semmai, la volontà politica, cioè una concezione del potere non centralizzata, monolitica, ma di servizio. Durante un mio recente viaggio in Polonia, mi si è detto più volte: non elaboriamo più dei piani per cinque anni; ci siamo infatti accorti che, allo spirare dei cinque anni prefissati, eravamo costretti a dire delle bugie, cose cui nessuno crede ma che tutti continuano a ripetere, una specie di illusione collettiva, come ai tempi di Stalin; ora, facciamo dei piani a portata più modesta, a breve scadenza, basati su previsioni anche solo annuali. In questo modo, mentre una volta, elaborato ed approvato il piano, questo cominciava in qualche modo a vivere di vita propria e non lo si poteva più arrestare anche se appariva ad un certo momento che talune scelte erano chiaramente sbagliate o comunque non rispecchiavano fedelmente i bisogni e le aspirazioni della maggioranza dei cittadini, ora possiamo intervenire, operare cambiamenti, fino ad un certo punto, sulla base della reazione della popolazione interessata; non abbiamo, purtroppo, ancora strumenti tecnici, per esempio calcolatori elettronici così efficienti, da poter elaborare piani alternativi, da sostituire quali sub-piani a quelle parti del piano generale che risultino non accette alla popolazione. La reazione dell'opinione pubblica dovrebbe essere, rispetto al piano e alla sua redazione originaria, una specie di costante **feed-back** (contro-reazione); noi siamo invece oggi prigionieri dei nostri stessi piani, non li possiamo modificare anche quando ci avvediamo che poggiano su scelte sbagliate.

La soluzione del problema non è certamente nel puro e semplice ripudio della pianificazione e nel ritorno al liberismo. Kennedy ha chiaramente riconosciuto, impedendo l'aumento dei prezzi voluto dai grandi capitalisti dell'acciaio in USA, che l'economia liberistica, per quanto ha di anarcoide e di pre-scientifico, è un'organizzazione economica di tipo arcaico. Del resto, il sistema americano non è più un sistema capitalistico privatistico di tipo tradizionale come ancora sognano in Europa gli editorialisti dei giornali moderati. E' piuttosto un grande sistema pluralistico, dominato da una costellazione di grandi potentati economici industriali forniti di ottimi collegamenti politici e culturali, cui vanno aggiunti il blocco agrario dei **farmers**, vitalmente interessato al sostegno politico dei prezzi agricoli, e infine le grandi federazioni sindacali operaie. Il dato tragico della situazione attuale è che a questo anarcoide sistema di poteri che si condizionano a vicenda sulla base di un costante ricatto reciproco si contrappone la pianificazione rigida; pro-mane dal centro, dogmatica e globale, per la quale il cittadino subisce la preponderanza della volontà centrale dello Stato mentre la società civile deperisce. L'essenza dello stalinismo, a ben pensarci, non è che il deperimento della società civile, determinato dalla proliferazione cancerosa di una struttura burocratica che ha perduto di vista i propri obiettivi, che ha perduto con ciò qualunque parametro di giudizio rispetto a sé stessa e alle proprie operazioni che non sia il puro e semplice ingrandirsi e ampliarsi delle proprie prerogative.

Una via d'uscita dall'impasse attuale potrà venirci offerta dalla possibilità di pianificare articolatamente, a medio e a breve raggio. Con l'elaborazione elettronica dei dati, oggi è ipotizzabile un processo di pianificazione in cui modificazioni sostanziali del piano possono essere apportate a tre,

quattro mesi dall'inizio del processo senza che tutto il piano debba considerarsi fallito: si tratta di operare correzioni tempestive e interne, cioè sostanzialmente compatibili con la logica generale del piano e il suo ritmo di sviluppo nel tempo. Questa speranza riposa sullo sviluppo della tecnica, specialmente sullo sviluppo delle tecniche di elaborazione rapida dei dati e delle informazioni in generale.

Si noti che la tecnica non ci dà risposte di merito, giudizi di valore, criteri di scelta. Si limita ad offrirci alternative d'azione e a darci la possibilità di scegliere fra di esse. L'atto della scelta investe sempre, inevitabilmente, una responsabilità umana. Ma si tratta di un'offerta fondamentale. Essa consiste nella possibilità concreta di operare per una umanità razionale, o quanto meno ragionevole, sottratta sia all'anarcoidismo del mondo darwiniano, della violenza e della sopravvivenza dei più idonei, sia al tipo di pianificazione rigida, che in nome del potere del popolo rimette troppo sovente e, anzi, necessariamente, il potere nelle mani di burocrati onnipotenti e irresponsabili. E' certamente una grande speranza. Ma si tratta, per inverarla anche solo in parte, di cambiare tutto l'atteggiamento mentale prevalente, di rinunciare alle riforme globali, totalitarie in radice, non verificabili, a favore di utopie a media portata. Non la città del sole, ma piccoli progetti di iniziativa sociale, che sollecitino la capacità inventiva dei gruppi umani concreti, alle prese con bisogni determinati. Non possiamo attenderci molto dagli organismi politici consolidati, dalle segreterie dei partiti e sindacali. La loro forza organizzativa è il loro limite. Anche le posizioni politiche, che pur si dicono democratiche, nella misura in cui si sono consolidate e burocratizzate, sono diventate posizioni di rendita, essenzialmente parassitarie. Una parola nuova potrà venirci solo dai gruppi marginali, i quali appunto perché fuori del gioco delle forze prevalenti, fuori del sistema, hanno la libertà interiore, che altri chiamerà irresponsabilità, di proporre soluzioni nuove, « eretiche »: soluzioni che gli interessi consolidati non sono più capaci di prendere e che continuamente rischiamo di far fallire prima ancora che nascano, strumentalizzandole in anticipo.

SOTTOSCRIZIONE

per AZIONE NONVIOLENTA

Da questo Numero incominciamo una sottoscrizione per le spese di « AZIONE NONVIOLENTA ».

Ogni tanto pubblicheremo il bilancio delle entrate e delle uscite.

V. L. Piva - Perugia L. 40.000

A. Capitini - Perugia L. 25.000

L. Schippa - Perugia L. 10.000

P. Pinna - Perugia L. 5.000

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

« L'equivalente morale della guerra »

(« The moral equivalent of war » di William James, ed. Peace News, 5 Caledonian Road, London N. 1).

Anche se la prima pubblicazione del saggio « *The moral equivalent of war* » risale al 1910, ritengo che esso sia ancora una valida lettura per la problematica che stimola in una società che, sebbene sia più tecnicamente avanzata rispetto a quella contemporanea alla nascita del saggio, è anche più drammaticamente travagliata da conflitti di natura sociale e morale.

Gli uomini che attualmente si impegnano a creare la pace sanno che nessuno dichiara di volere la guerra e che il loro impegno è considerato astratto, privo di senso proprio perché non esiste l'avversario che si dichiara sostenitore dell'utilità della guerra.

In verità, negli ultimi cinquant'anni i conflitti internazionali non hanno avuto una soluzione pacifica. Non è possibile esaminarne qui le ragioni molteplici e complesse; constatiamo il fatto: le guerre si fanno anche se nessuno osa sostenerne la utilità.

In tale situazione può essere utile esaminare la psiche umana, i suoi miti e gli ideali della dignità, dell'eroismo, del sacrificio per il bene collettivo, sostenuti e idealizzati dalla tradizione militare, e vedere se gli stessi ideali possono contribuire alla realizzazione di un mondo pacifico e sopravvivere anche senza la guerra. In altri termini l'indagine condotta su questo terreno richiama l'attenzione sulla responsabilità individuale.

James tratta il tema della pace da un particolare aspetto, quello morale e psicologico. Egli non ignora che le guerre sono state sempre fatte per motivi ben definiti e di natura prevalentemente economica, ma intorno alla guerra è cresciuta una letteratura che ne ha esaltato il valore morale e formativo delle entità nazionali. Il fine espresso dall'autore in questo saggio è quello di indicare l'alternativa alla morale della guerra, in una morale civile — senza presumere di esaminare le complesse ragioni della guerra in tutti i suoi aspetti.

L'autore, psicologo e umanitario, sensibile alle esigenze morali e religiose, si dichiara del « partito della pace », ma si mette dal punto di vista dell'avversario che non si convince della realizzabilità della pace sul nostro pianeta, ne discute le ragioni e suggerisce la tecnica della coscrizione civile obbligatoria per trasformare, con l'azione, l'intima natura dell'uomo.

Il rapporto dell'uomo verso la guerra è paradossale, tutti o quasi tutti sono orgogliosi della propria storia nazionale passata, mentre oggi quasi nessuno sarebbe disposto a farla per un ideale.

L'aggressività, lo spirito competitivo sono stati ereditati da antenati costretti a procurarsi con la caccia i mezzi per vivere; oggi questi mezzi non sono i migliori, i più economici per quegli scopi, ma l'aggressività permane ed esplose nella guerra i cui orrori e l'irrazionalità non bastano a dissuadere l'umanità. Si è assunto un atteggiamento critico verso la guerra, perché non si ritengono moralmente validi gli ideali di possesso e dominio, e si cerca di attribuire all'avversario la responsabilità di essa.

Anche con questi atteggiamenti critici i militari di professione e i teorici della guerra non riescono a concepire un mondo senza il fenomeno ricorrente della guerra; per essi una società pacifica di insegnanti, zoofili, associazioni filantropiche, senza la durezza e il valore militare, sarebbe una vergogna.

Per il generale Lea la guerra è un segno di vitalità degli Stati che tendono ad espandersi ed il cui successo è prova della « sanità delle nazioni ». Altri sostengono che la guerra è ottima occasione per sviluppare quelle capacità della natura umana che le consentono di organizzarsi in Stati. Il Platten riassume queste considerazioni dicendo che « l'umanità si sviluppò nel dolore e nella paura, e il

passaggio ad un'economia del piacere può essere fatale a degli esseri che non hanno alcun potere contro le influenze disgregatrici ». « La paura dell'emancipazione da un regime di paura » può riassumere questo punto di vista; la vecchia paura verso i nostri nemici verrebbe sostituita dalla paura di noi stessi, della nostra debolezza. L'immaginazione si ribella alla prospettiva di un futuro pacifico in cui le virtù militari: eroismo, coraggio, dedizione, non si vedrebbero più in atto.

James insiste su questo punto della questione per ricordare ai pacifisti che i sostenitori della guerra sostengono il valore morale dei sacrifici dipendenti dalle spese militari, dagli orrori della distruzione, dal sangue versato, perché tali sacrifici proteggono l'uomo dalla parte più debole e codarda di sé stesso. Secondo l'autore, finché i pacifisti non avranno un'altra morale che sia l'equivalente morale della guerra non potranno convincere i loro avversari.

Solo L. Tolstoj fa eccezione tra i pacifisti per la sua concezione religiosa della vita e il pessimismo nei riguardi del mondo; il motivo valido moralmente che sostituisce la vecchia paura del nemico diventa nello scrittore russo il rispetto per Dio. James ritiene debole la letteratura pacifista del movimento socialista del suo tempo, che troppo fiduciosa nei valori del mondo invoca alti salari e meno ore di lavoro sostituendo la *paura della povertà* alla paura del nemico o al rispetto di Dio. Il programma socialista che mira a creare una società di maggior benessere per tutti ha un carattere di inferiorità agli occhi di coloro che valutano il sacrificio ed hanno gusto per i « sapori più amari della vita ».

James dichiara di credere in un futuro gradualmente socialista e nella realizzazione del regno della pace, perché la guerra non è un evento da accettare fatalisticamente, bensì la risultante di un giuoco di interessi ben definiti e « nella situazione presente in cui le armate sono intente a nazioni, e la scienza della distruzione gareggia in raffinamento intellettuale con le scienze della produzione, la guerra diventa impossibile e assurda ».

Richieste ragionevoli potranno sostituire le stravaganti ambizioni e questo sarà possibile per tutti gli uomini di qualunque razza siano. Ma l'autore non crede che la pace possa realizzarsi permanentemente sulla terra finché gli Stati organizzati pacificamente non faranno propri alcuni vecchi elementi della disciplina militare.

Un'economia di pace non può essere « economia del piacere »; gli uomini dovranno assoggettarsi ai rigori che la nostra reale situazione sulla terra comporta, dovranno conservare doti di resistenza, intrepidità, disprezzo della mollezza, rinuncia ai propri privati interessi. Ciò che nel mondo militare costituisce orgoglio patriottico e ambizione potrà trasformarsi in un'altra forma di passione competitiva. Gli uomini che sono stati orgogliosi di appartenere ad uno Stato vincitore si potranno sentire orgogliosi di vivere in un mondo più civile, di appartenere ad una società superiore dal punto di vista ideale. La *passione civica* prenderà il posto della morale militare; interessi costruttivi diverranno imperativi morali esigenti un impegno civile non più leggero di quello militare dai singoli individui.

Nella situazione sociale in cui alcuni hanno solo lotta e fatica ed altri solo agio e vacanza, la coscrizione di tutta la popolazione giovanile in sostituzione di quella militare può sanare un contrasto sociale e formare un unico esercito che lotta contro le asperità della natura. La « gioventù dorata » sarebbe accanto ai giovani lavoratori nelle miniere di carbone, a scaricare treni, a costruire strade; in questo temporaneo servizio eliminerebbe le qualità fanciullesche, maturerebbe gusti sani e sobri. Il progetto di una coscrizione civile generale conserverebbe tutte le virtù di forza e virilità che il partito della guerra crede andrebbero disperse in un regime di pace.

Una società organizzata pacificamente deve valutare e promuovere queste tradizionalmente qualità, e ciò potrà verificarsi con una sana propaganda nel

Sommatoria indicazione bibliografica sul neutralismo

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI - Neutralismo e guerra fredda, Ediz. di Comunità, Milano, 1963, pp. 254, prezzo L. 2.500.

GIACOMO MATTEOTTI - Il partito socialista contro la guerra, in « Critica sociale », 1-15 febbraio 1915.

LEO VALIANI - Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-'15, Ed. Feltrinelli, Milano, 1963, pp. 130, prezzo L. 1.000.

OSVALDO LASAGNA - I cristiani sono contro le guerre? (con bibliografia sul neutralismo), Ediz. « La Tramontane », Lannes, 1961, pp. 228, prezzo L. 1.300.

TIBOR MENDE - Conversazioni con Nehru, Ediz. Einaudi, Torino, 1956, pp. 167, prezzo L. 1.000.

« Il Ponte »: **UMBERTO SEGRE** - Politica estera e neutralismo, agosto-settembre 1963.

— **ERNESTO ROSSI** - Alleanza atlantica o neutralità, aprile 1964.

« L'Astrolabio »: **FEDERICO ARTUSIO** - Revisione del neutralismo?, 10 ottobre 1963.

« Il Mondo »: **MARCO CESARINI** - L'arte della pace, 21 gennaio 1964.

« Il mondo nuovo »: **DARIO VALORI** - Neutralismo e atlantismo, 15 settembre 1963.

momento storico opportuno, che sappia infiammare il temperamento civico come nel passato fu infiammato quello militare.

L'autore condivide la denuncia che fa Wells del basso livello morale delle organizzazioni commerciali che speculano adulterando prodotti venduti con una réclame clamorosa e insincera, a paragone delle organizzazioni militari in cui regna l'atmosfera di cooperazione ed emulazione onorevole. Il commercialismo ha corde vedute, cerca di approfittare delle innovazioni tecniche senza riuscire ad incidere efficientemente nel tenore di vita di gran parte dell'umanità. Il progresso dell'organizzazione militare è superiore a quello civile: mentre gli uomini continuano a vivere in case costruite due secoli prima e quindi prive di comodità, i militari non adoperano più i fucili di venti o trenta anni fa. Quando le ultime munizioni saranno usate come fuochi d'artificio e rimarranno le qualità di ordine, disciplina, devozione al proprio lavoro per il bene collettivo, l'umanità avrà creato la società della pace.

James conclude che ciò sarà possibile se pensiamo che non è solo la paura la forza capace di svegliare le nostre energie spirituali. Un impegno civile che ci rende orgogliosi di lavorare per una società più giusta può essere il degno equivalente morale della guerra. L'esperienza temporanea del servizio civile per tutti darebbe la possibilità di realizzare un più alto livello spirituale e sociale, produrrebbe una trasformazione individuale decisiva nella coscienza e l'apertura dell'individuo a più ampi orizzonti potrebbe avviare al dialogo tra classi e Stati ricchi e classi e Stati poveri. L'esercito civile riunirebbe gli uomini secondo la immagine leopardiana, nello sforzo di combattere le asprezze della natura.

Luisa Schippa

QUESITI. LETTERE. INDIRIZZI

I. - Gandhi avrebbe potuto usare la stessa « resistenza passiva » se avesse avuto, come avversaria, non una Inghilterra spiritualeggiante liberal-demo-laburista, ma una Germania distruttrice ipersadica quale è stata quella del nominato « nazionalsocialismo »?

II. - Qualcuno potrebbe obiettare che il termine « nonviolenza » indica piuttosto indifferenza e neutralità verso la violenza anziché avversione; lo stesso prefisso nei termini « non-poesia », « non-impegnato » indica infatti nel primo caso assenza e nel secondo caso neutralità: non opposizione, nemmeno passiva; per indicare la quale si sono usati i prefissi miso o anti e il suffisso fobia.

III. - La polizia è stata ancora una volta nettamente sconfitta nel tentare di fermare, il 30 marzo u.s., la invasione di oltre mille ferocissimi Teddy Boys nella città balneare di Clacton. Questi fatti sono dovuti a due cause: primo perché la polizia è assolutamente disarmata pure di arma difensiva; secondo, perché la stramaggioranza della società umana non ama la polizia, nasconde l'amore per la delinquenza e pratica l'omertà.

Quale può essere il rimedio non violento?

IV. - In che modo l'India inerme — che non minaccia ed è tendenzialmente nonviolenta — potrà resistere alla molto probabile aggressione di una strapotente Cina la quale cova in sé — nonostante il Buddismo — un interno sentimento sadico, che è invece sconosciuto nel Tibet, già invaso?

Eugenio Jannelli - Salerno

I. - Il quesito ci viene posto spesso, e fu posto allo stesso Gandhi, che rispose che se l'avversario fosse stato quello nazista, ci sarebbe voluto più sacrificio. Nel considerare l'uso del metodo nonviolento bisogna tener presente che esso non è il metodo più facile e più rapido per raggiungere un fine. La nostra mente è troppo presa dall'abitudine di considerare i mezzi più adatti per ottenere un fine, e basta. Bisogna vedere il prezzo di questi mezzi, le loro conseguenze, che possono talvolta essere tanto gravi da dissuadere dal loro uso. Chi scatenerebbe, per es., ora una guerra atomica generale per conquistare, o per liberare una città? Per Gandhi non bastava che il fine della liberazione dell'India fosse giusto, ad autorizzarlo ad usare qualsiasi mezzo, perché la liberazione dell'India era vista da lui in un quadro di elevazione morale e civile nel quale rientrava non solo la liberazione di tutti gli altri popoli, ma anche la liberazione dalla violenza, la rinuncia alla distruzione dei nemici. I mezzi per lui contavano tutto, perché sono quelli in nostro potere. Il metodo nonviolento è un complesso di tecniche incentrate, sì, sull'amore, ma anche sul sacrificio (Il mazziniano « Il sacrificio non è mai sterile »). Gandhi ha praticato rinunce, voti, digiuni, subito colpi, meritato il martirio. Finché la realtà e la società sono come sono, non può esistere profondo amore senza prontezza al dolore. Chi è amico della nonviolenza vede la vita drammaticamente. In Gandhi c'è anche la sua fede sulla sostanza di « bene » che è la vera realtà del mondo, la « verità »; perciò la lotta per una cosa giusta, anche se non ottiene subito il risultato, prima o poi l'otterrà. L'unico male che può venire ad una causa giusta, deriva da noi, se ci mescoliamo impurità, se il nostro spirito di amore e di sacrificio non è assoluto, di buona qualità, all'altezza delle difficoltà. Certo, davanti a un regime nazista i gandhiani avrebbero dovuto raddoppiare, triplicare, il loro proposito di attività, di dedizione, di amore agli avversari stessi come « peccatori », di sacrificio personale. Quindi la possibilità di riuscire dipendeva dalla capacità dei gandhiani di portarsi al livello voluto; per il regime nazista la caduta sarebbe avvenuta, malgrado tutto: era soltanto questione di tempo.

Aggiungo che il termine « resistenza passiva » non è molto adatto per esprimere la intensa attività che deve svolgersi nella lotta l'amico della nonviolenza per stabilire solidarietà, per suscitare ogni elemento di opposizione, per agire sull'avversario.

II. - È indubbio che il termine « non-violenza » genera equivoci, e specialmente quello che sia non contrasto con la violenza; mentre i termini miso o fobia lo esprimerebbero meglio, se pur con un accento di odio. Ma oramai la parola è affermata, e amata o derisa per un significato che gli esempi viventi hanno dato e daranno nei decenni e secoli futuri, quando la nonviolenza sarà apparsa la fonte più ricca di vita morale, sociale, religiosa. Bella sarebbe la espressione suggerita: anti-violenza. Ma forse la gente è stanca di sentire « anti »; e forse dicendo più semplicemente e disarmatamente « non-violenza » si dà l'idea modesta ma ferma di un'aggiunta nel mondo circostante: c'è più ciò che uno afferma, che l'idea di ciò contro cui uno si pone; si esprime ciò che uno dà più che ciò che fanno gli altri, l'impegno personale di « non » usare la violenza. S'intende che l'equivoco è vinto solo dall'energia con cui uno deve render manifesto che egli prende posizione e non è neutrale, indifferente.

III. - Il quesito è tormentoso e rientra nella considerazione generale della polizia e della difesa operata da una « forza pubblica ». Io posso tentare una risposta: forse altri risponderebbero meglio: non esiste un oracolo. Tutte le riflessioni che ho fatto in proposito da decenni mi hanno condotto a pensare questo. L'amico della nonviolenza ha davanti a sé sostanzialmente due vie: o è lui che dà inizio e legge all'agire, e in questo caso egli tende ad usare la persuasione, l'esempio, la coercizione ridotta e non distruttiva; oppure egli si trova in una società in cui la maggioranza provvede alla polizia, cioè ad un uso di forza per difendere esistenza, beni, sonno degli appartenenti alla società stessa, e si trova ad approfittarne, pur portando avanti, seriamente e devotamente, il suo lavoro ideologico. Il fatto è che non sono le polizie a portare avanti la civiltà; ma le forze nonviolente diffondendosi e approfondendosi. Le polizie sono come il segno del ritardo che frappone la natura, la vitalità, l'io egoista, a quello sviluppo della civiltà. Qualcuno dice che ci stanno anche per « sviare » le tentazioni di violare, irrompere ecc.; e in parte può essere giusto. Ma noi siamo convinti che per « sviare » è più efficace un intensificarsi degli elementi costruttivi spirituali che il sapere che ci sono le guardie. L'atto e l'esempio di Gesù Cristo ha sviato più male che tutte le polizie. Tanto è vero che chi vuol fare il male, lo fa malgrado le polizie. In mezzo alle grandi moltitudini che assistevano un tempo all'esecuzione di condanne a morte per furto, c'erano moltissimi ladri che rubavano tranquillamente la borsa agli spettatori troppo assorti dallo spettacolo del ladro che veniva giustiziato!

Quanto ai teppisti inglesi, se si risale alle cause, bisogna indicare la mancanza in molte società nazionali anche civili e civilissime, di una tensione dominante, trascinate, pura, universale, per una grande trasformazione della società e della realtà. Se si crede, che ormai bastano pochi ritocchi e lievi riforme perché il più è fatto, ci si sbaglia di grosso. Con due miliardi di uomini che soffrono la fame, con la miseria e l'ignoranza nel mondo, ci vuol altro! E ci vuol altro anche in vista della unità profonda tra tutti gli esseri come prima cosa che bisogna stabilire, come la religione più vera! Il teppismo dei supernutriti è il sintomo di civiltà poco impegnate nella rivoluzione sociale e religiosa. Per ora ci siano pure le polizie con gl'idranti e con grandi retate e dimore in edifici costruttivi nei quali ogni persona che si rispetti è passato o passerà per motivi più alti. Ma l'importante è impegnarci alla tensione sociale e religiosa. E chissà che essa non guadagni

molti antiborghesi portandoli ad un piano infinitamente più serio. Ed è importante non considerare nessuno come il diavolo in persona. Le polizie sono l'ultimo strumento a cui le società rinunceranno; ma quante cose possono essere fatte intanto sulla strada in fondo a cui sta la rinuncia alla coercizione poliziesca, che è da considerare una necessità o utilità temporanea.

IV. - Il destino dell'India è significativo. Anzitutto chiariamo che Nehru non era un gandhiano, cioè un religioso nonviolento dal basso. Nehru era, sì, un uomo aperto, tendenzialmente pacifista e cittadino del mondo, un democratico disposto a riforme e a compromessi, davanti ai grossi problemi del suo paese. Aveva un esercito, ha fatto guerre e le avrebbe fatte. Probabilmente nel campo sociale avrebbe potuto far di più, facendo pagare sul serio ai ricchi del suo paese. Forse Gandhi gli sarebbe stato all'opposizione. Nel proclamare la neutralità Nehru, se fosse stato neutralista, avrebbe dovuto addestrare tutto il paese a resistere col metodo nonviolento ad un'eventuale invasione; questo è ciò che noi pensiamo quando parliamo di neutralismo: fiducia all'ONU, grande; atti ostili contro nessuno, ma se siamo attaccati, le vie sono due: o abbiamo l'ultima trincea del metodo nonviolento contro l'invasore, o ci rivoliamo a Potenze che ci aiutino. Nehru non ha educato gl'indiani alla prima soluzione, probabilmente perché né lui ci credeva e nemmeno il popolo da lui guidato. Non illudiamoci. Gandhi è amato e venerato in tutta l'India; alcune cose sono derivate da lui, ma quanto alla sostanza, e specialmente nei giovani e nella classe dirigente o in quella rivoluzionaria, non si è con lui. Anche in Italia quanti temi dal Risorgimento su Giuseppe Mazzini, e quanti viaggi ad Assisi dal '26 ad oggi; ma gl'italiani erano mazziniani, sono francescani?

L'India sta così facendo la sua esperienza di nazione, dopo il felice momento di Bandung, quando parve che la Cina le si associasse in un moto mondiale di pressione dal basso, senza bisogno di violenza. Ora la Cina ha scelto, contro l'Impero occidentale, l'anti-Impero, ma nel senso di un altro Impero, con gli stessi mezzi. E la colpa è a metà: nella mente violenta dei cinesi, nel rifiuto degli occidentali di ammetterli all'ONU fin dal tempo di Bandung, cioè nove anni fa. In nove anni la situazione è precipitata verso la probabilità dell'urto e degli scontri, oggi e domani, per decenni. La Cina acquisterà sempre più tutte le attrezz-

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.000

Direttore: **ALDO CAPITINI**

Direttore responsabile:

Giuseppe Francone

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei Filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

Maggio - Giugno 1964

zature pseudo-civili dell'Occidente, e fin da ora mette in moto tutti i metodi di violenza e di menzogna usati esemplarmente dall'Europa. È come la Germania, descritta da Tacito, schierata contro l'Impero romano, con del profondamente serio, ma anche con un socialismo rozzo, casermistico, pronto a diventare sempre più militare e fors'anche feudalistico, se dilegua, nella lotta esterna e nell'autoritarismo interno, la possibilità di un imponente controllo dal basso. Davanti alla pressione militare cinese si capisce che l'India che vuol mangiare, che vuol vivere,

chieda aiuti all'America e all'Unione Sovietica. Una Cina veramente socialista avrebbe evitato questo, e avrebbe fatto di tutto per mantenere l'alleanza di Bandung dei due leaders. Ma nella lotta bellica non tutto può andare perduto. Resta il problema di un altro modo di affrontare la Cina; l'apertura nonviolenta, l'aiuto malgrado tutto, l'unità vissuta religiosamente. Così il Vangelo, così Paolo e i primi cristiani e i migliori successivamente videro il rapporto tra Occidente e Oriente, tra civili greci-latini e barbari.
Aldo Capitini

Segnaliamo:

JAYAPRAKASH NARAYAN, Verso una nuova società (con un saggio di E. F. Schumacher su « **Principi di un'economia nonviolenta** »), Edizioni Il Mulino, Bologna, 1964, pagg. 248, lire duemilacinquecento.

L'editore LACAITA

presenta

Luigi Bulferetti, Galileo Galilei nella società del suo tempo, L. 800.

Carmine Crocco, Come divenni brigante, L. 1000.

Josè Borjès, La mia vita tra i briganti, L. 500

sono imminenti

Norberto Bobbio, Italia civile.

Pio Baldelli, Luchino Visconti.

Antimo Negri, Dal corporativismo comunista all'umanesimo scientifico. Itinerario teoretico di Ugo Spirito.

LACAITA ricorda

Fulvio Papi, Rapporto socialista, L. 1000.

Giuseppe Tamburrano, Gramsci, L. 2000.

Giovanni Pioli, La religione di Gesù e la Chiesa di Roma, L. 2200

Franco Fanizza, Estetica problematica, L. 1800; Letteratura come filosofia, L. 1000,



Dal giugno 1964 le edizioni LACAITA sono distribuite in esclusiva da «LA NUOVA ITALIA» editrice, P.za Indipendenza, 29 - Firenze

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. - Gruppo III

IL POTERE È DI TUTTI

Periodico mensile che si propone di stimolare la partecipazione di tutta la popolazione ai problemi della vita pubblica, politici, amministrativi, economici, culturali e sociali, e di aiutare la formazione ed il funzionamento di tutti quegli organismi democratici necessari per concretare questa partecipazione; in primo luogo i Centri di orientamento sociale (C.O.S.).

N. 1. - Il controllo dal basso.

N. 2. - I partiti e il potere dal basso.

N. 3. - La vita democratica dei Comuni.

N. 4. - Il controllo dal basso e la democrazia diretta.

N. 5. - La Scuola Media Unica.

N. 6. - Il controllo dal basso nelle campagne.

Chiedere l'opuscolo:

I C.O.S. per la comunità aperta.

Casella postale 201 - Perugia

Articoli nei prossimi numeri

- Il gandhismo dopo Gandhi.
- Kennedy.
- Nehru.
- Una comunità nonviolenta.
- Su Giuseppe Ganduscio.
- La guerra chimica e batteriologica.
- La nonviolenza e il diritto.
- Luthuli e la lotta nel Sud-Africa.
- Su Edmondo Marcucci.
- La scuola e la pace.
- Un libro di Franco Fornari: **Psicanalisi della guerra atomica.**
- Bibliografia sul cristianesimo e la guerra.